



Comune di Modena



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Modena

In collaborazione con



ordine degli architetti
pianificatori paesaggisti
e conservatori della
provincia di modena

Con il patrocinio di



CITTÀ E ARCHITETTURE A MODENA NEL NOVECENTO

BROCHURE DEL CONVEGNO E DEL FORUM

giovedì 2 dicembre 2010, ore 9.30

Teatro Fondazione San Carlo - Via San Carlo 5 - Modena





Comune di Modena



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Modena

In collaborazione con



Ordine degli Architetti
pianificatori paesaggisti
e conservatori della
provincia di Modena

Con il patrocinio di



Regione Emilia Romagna

CITTÀ E ARCHITETTURE A MODENA NEL NOVECENTO

BROCHURE DEL CONVEGNO E DEL FORUM

giovedì 2 dicembre 2010, ore 9.30

Teatro Fondazione San Carlo - Via San Carlo 5 - Modena

Con il contributo di



PROGRAMMA DEL CONVEGNO-FORUM

Ore 9.30 APERTURA CONVEGNO

Cultura urbana e governo della città

Giorgio Pighi
Sindaco di Modena

Andrea Landi
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Modena

Massimo Mezzetti
Assessore alla Cultura, Regione Emilia-Romagna

Ore 10.00

Storia urbana e informazione. Il progetto e le ricerche

Catia Mazzeri
Responsabile Ufficio Ricerche e Documentazione sulla Storia urbana, Comune di Modena

Ore 10.15 Prima sessione

Luoghi e architetture, il piano e il progetto

Coordina Daniele Sitta
Assessore alla Programmazione e Gestione del Territorio, Comune di Modena

La pianificazione e le forme della città

Federico Oliva
Presidente INU, Professore ordinario di Urbanistica, Politecnico di Milano

Città, cittadini, politiche riformiste: lo spazio urbano a Modena

Vanni Bulgarelli
Coordinatore del Progetto "Le città sostenibili", Comune di Modena

Architettura del Novecento e città contemporanea a Modena. La storia e il metodo

Giovanni Leoni
Professore ordinario di Storia dell'architettura, Università degli Studi di Bologna

Progettisti e cultura del progetto. Una storia a più voci

Anna Taddei
Vicepresidente Ordine degli Architetti della Provincia di Modena

Ore 11.30 Seconda sessione

La città dei diritti. Spazio pubblico, politiche, economia

Coordina Antonino Marino
Assessore ai Lavori Pubblici, Comune di Modena

La città pubblica: diritti e qualità del progetto

Fulvio Irace
Professore ordinario di Storia dell'architettura, Politecnico di Milano

La "casa sociale" a Modena

Grazia Nicolosi
Responsabile Area Progettazione, Acer Modena

Fare città: il mercato e l'impresa

Andrea Giuntini

Professore associato di Storia economica, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Modena, la qualità urbana nel secondo Novecento

Giovanni Villanti

Dirigente responsabile Settore Trasformazione Urbana e Qualità Edilizia, Comune di Modena

Ore 13.00 Termine dei lavori

Ore 17.00 APERTURA FORUM

Conoscere, informare, governare

Coordina Roberto Alperoli

Assessore alla Cultura, Comune di Modena

Introduce e discute Carlo Olmo

Direttore Urban Center di Torino e de "Il Giornale dell'Architettura"

Professore ordinario di Storia dell'architettura contemporanea, Politecnico di Torino

Partecipano

Daniele Sitta

Assessore alla Programmazione e Gestione del Territorio, Comune di Modena

Claudio Gibertoni

Presidente Ordine degli Architetti della Provincia di Modena

Piero Orlandi

Responsabile del Servizio Beni architettonici e ambientali, IBC, Regione Emilia-Romagna

Marco Stancari

Dirigente responsabile Settore Pianificazione Territoriale, Comune di Modena

Michele Zanelli

Responsabile del Servizio Riqualificazione urbana e Promozione qualità architettonica, Regione Emilia-Romagna

Stefano Betti

Presidente ANCE, Confindustria Modena

Lauro Lugli

Presidente ABITCOOP

Mauro Galavotti

Amministratore Delegato CME

Ore 18.30 Conclusioni

Alfredo Peri

Assessore alla Programmazione territoriale e Urbanistica, Regione Emilia-Romagna

Indice dei contributi

Convegno "Cultura urbana e governo della città"

Introduzione

Giorgio Pighi

Storia urbana e informazione. Il progetto e le ricerche

Catia Mazzeri

Luoghi e architetture, il piano e il progetto

Daniele Sitta

La pianificazione e le forme della città

Federico Oliva

Città, cittadini, politiche riformiste: lo spazio urbano a Modena

Vanni Bulgarelli

Architettura del Novecento e città contemporanea a Modena. La storia e il metodo

Giovanni Leoni

Progettisti e cultura del progetto. Una storia a più voci

Giovanni Cerfogli, Claudio Fornaciari, Anna Taddei

La città dei diritti. Spazio pubblico, politiche, economia

Antonino Marino

La città pubblica: diritti e qualità del progetto

Fulvio Irace

La "casa sociale" a Modena

Grazia Nicolosi e Gianfranco Guerzoni

Fare città: il mercato e l'impresa

Andrea Giuntini

Evoluzione dei rapporti tra mercato, impresa edile, committenza e struttura della domanda nel corso del '900

Elisabetta Ansaloni Zivieri

Modena, la qualità urbana nel secondo Novecento

Giovanni Villanti

La storia del Servizio Beni Architettonici e Ambientali dell'IBC

Piero Orlandi

ANCE La storia

Scheda storica di Abitcoop

CME La storia

Gruppo HERA - Città, servizi, infrastrutture ambientali ed energetiche: una storia in comune

PRESENTAZIONE FORUM

PRESENTAZIONE

Questa brochure del Convegno “**Città e architetture a Modena nel Novecento**” raccoglie sintesi delle previste comunicazioni dei referenti scientifici, degli interventi dei coordinatori delle sessioni di lavoro e materiali proposti dai partners del Progetto, relativi ai temi delle ricerche storiche illustrate nella mattinata e del Forum pomeridiano.

Si tratta di contributi diversi tra loro nella forma e nel contenuto, che ben rappresentano la complessità e l'ampiezza degli apporti multidisciplinari, propri dell'impostazione del Progetto. Apporti che si sostanziano nel ruolo diretto, sui diversi contenuti del Progetto, giocato dalla rete delle collaborazioni attivate. La brochure offre quindi, anche materialmente, l'ampio spettro delle questioni e degli stimoli per un lavoro sulla città.

La città del Novecento è di fatto la città contemporanea e l'intreccio tra passato, presente e futuro è evidente nelle vicende storiche e nelle riflessioni che esse sollecitano. Un intreccio intenzionalmente assunto dal Progetto, che con il Convegno si inserisce nel percorso degli “Stati generali” sulla città voluto dal Sindaco, finalizzato tra l'altro alla elaborazione del prossimo Piano Strutturale Comunale. Il Forum si propone, a tale proposito di approfondire esperienze e prospettive di una più sistematica informazione ai cittadini sulla città, sulla sua storia, sulla cultura urbana e urbanistica, funzionale alla loro attiva partecipazione alle decisioni pubbliche sulla trasformazione della città. Una parte dei materiali si riferiscono direttamente al dibattito culturale e politico in corso, confermando l'asse assunto dal Progetto.

PRESENTAZIONE DEL SINDACO GIORGIO PIGHI

Un evento importante di approfondimento e discussione sui temi della trasformazione architettonica della città e della cultura urbana, articolato nel Convegno e Forum “Città e Architetture a Modena nel Novecento”, non è ovviamente occasionale. Si iscrive infatti nell'ambito di un percorso qualificante di studio e ricerca sulla storia urbana del Novecento e all'architettura contemporanea, di cui è protagonista da diversi anni l'Ufficio Ricerche e Documentazione sulla Storia urbana.

Un lavoro connotato da notevoli e molteplici sviluppi, che ha individuato e messo a disposizione strumenti di conoscenza storica e multidisciplinare della città, delle sue componenti ambientali e urbane, delle politiche attuate dall'ente locale, quali elementi centrali per una formazione in grado di riconoscere valori e priorità per il presente e il futuro.

E proprio la forte proiezione verso il futuro “detta” l'impostazione di una giornata in cui la riflessione complessiva sulla qualità di vita, singola e collettiva, negli spazi urbani in trasformazione, si traduce in un intreccio di componenti sociali e culturali, di opportunità e relazioni, di servizi e risorse frutto di una cultura “complessa” della città, perchè complessa è la sua struttura e la molteplicità delle sue problematiche.

Le sessioni tematiche del Convegno e del Forum propongono infatti riflessioni sulla ineludibile correlazione tra qualità dei luoghi e degli spazi e qualità delle relazioni, della vita culturale, della coesione sociale, sollecitando la coniugazione tra conoscenza, informazione e orientamenti nel governo della città. Va sottolineata, a tale proposito, la collaborazione tra diversi soggetti pubblici e privati, soprattutto tra Comune, con tre Assessorati, mondo delle imprese e della cooperazione.

Credo che questa iniziativa, con la sua trasversalità e la pluralità di voci che coinvolge, confermi la necessità che “temi forti” della qualità urbanistica e architettonica, della qualità edilizia, delle tipologie costruttive correlate ai bisogni sociali, degli assetti urbanistici e del loro “impatto” con la sicurezza della città e con la qualità delle relazioni tra le persone, non possono essere delegati a pochi, ma debbono essere affrontati con il contributo di tutti i protagonisti della vita economica, sociale e civile del territorio.

STORIA URBANA E INFORMAZIONE. IL PROGETTO E LE RICERCHE

Catia Mazzeri

1. Cultura della città , storia urbana e strumenti innovativi

Il dibattito e la riflessione, che accompagnano oggi il tema della storia urbana e della cultura della città, deve necessariamente collegarsi alle azioni e ai centri (come gli urban center o centri di cultura urbana) che devono essere attenti agli obiettivi di informazione e costruzione dei percorsi di conoscenza, che i governi delle comunità locali si propongono di offrire, come parte delle risposte alle domande dei cittadini, sui problemi e sui mutamenti delle città contemporanee. La partecipazione dei cittadini alle scelte di governo della città è espressione di diritti di cittadinanza, che sono oggi a pieno titolo nella agenda delle amministrazioni pubbliche, che affrontano il nodo della *governance* di sistemi urbani sempre più complessi. La questione è da tempo posta sul piano propriamente politico e istituzionale, come testimoniano le molteplici iniziative di indirizzo e di proposta dell'Unione Europea. La sperimentazione della strumentazione metodologica conosce una fase ricca di esperienze e di innovazioni, meno presenti sul piano dei contenuti culturali, proposti dai temi urbani oggetto delle decisioni. I processi di trasformazione urbana sono oggi tra i più complessi all'attenzione dei governi locali e coinvolgono la città fisica e la comunità civica. Affrontarli con piena consapevolezza richiede conoscenza culturale, non solo tecnica, informazione corretta, adeguata e accessibile, per promuovere una partecipazione non formale. Serve o una visione complessa, non separata, dei mutamenti intervenuti e in atto, delle relazioni fra identità storica e progetto del futuro. I nuovi progetti urbani devono basarsi su saperi non separati da rigidi steccati, ed essere fondati su un approccio multi e interdisciplinare. Chi interviene con programmi di governo, di pianificazione del territorio e con progetti operativi deve conoscere la complessità dell'intero sistema coinvolto.

Chi si occupa di analisi, di ricerca e documentazione sulla città deve possedere e controllare adeguatamente i diversi strumenti a disposizione: concettuali e tecnici. La costruzione di una "cultura della città" si fonda anche sulla ridefinizione di tali strumenti e su percorsi capaci di porre in relazione le domande dei cittadini, con la formazione di un sapere diffuso, che richiede continuità e solidità nell'azione, dunque la costituzione di strutture innovative, all'altezza di nuovi compiti, efficienti e permanenti.

2. Diritto di cittadinanza , conoscenza e partecipazione

Tra i diritti di cittadinanza c'è il diritto alla conoscenza. Uno dei nodi non ancora sufficientemente indagato è quello della rapporto fra definizione degli scenari strategici della città e costruzione di un sapere collettivo, condiviso, capace di sostenere la coesione sociale, di fondere identità vecchie e nuove, di conservare la memoria senza integralismi, per produrre futuro.

La formazione dei cittadini richiede una mediazione esperta fra domande espresse, bisogni, spesso nuovi, e la costruzione di un progetto di sviluppo urbano, definito anche attraverso percorsi partecipativi, culturalmente densi. Una mediazione che deve essere esercitata dagli attori della ricerca, della didattica, della cultura, ma anche da tutti gli attori sociali che concorrono alla formazione della città, dai professionisti alle imprese.

Occorre un ripensamento, in parte in atto, del ruolo svolto fino ad oggi dai tradizionali luoghi di conservazione, formazione e trasmissione del sapere, almeno in Italia, dove l'abitudine alla divulgazione è ancora poco praticata. Negli ultimi anni, si assiste ad una ripresa del dibattito sulla necessità di ricostruire collegamenti fra ricerca e politiche urbane, sul valore del dialogo fra le diverse discipline, sulla messa a disposizione di strumenti, che concorrano alla analisi e alla formazione di una nuova polis.

Una visione unitaria e di insieme del patrimonio culturale e ambientale urbano, basata sulla connessione costante fra identità locale e sviluppo globale, fra memoria e progettazione del futuro, richiede un più ampio spettro di conoscenze, di dati, di documentazione variamente organizzata e messa a disposizione, in grado di collegare i diversi tempi della città, passati, presenti e futuri.

I centri che più direttamente lavorano su queste linee di ricerca e di servizio, affrontano il tema della città in modo ancora parziale e settoriale. In Italia non sono molte le istituzioni, pubbliche o private, che agiscono come luoghi permanenti di studio e informazione sui molteplici aspetti della città contemporanea, innovando e integrando parte delle funzioni svolte dai musei civici alla fine dell'Ottocento, che a loro modo agivano in relazione alla nascente città-società contemporanea, proponendo una sorta di rappresentazione del suo passato e del suo presente. Anche la ricerca e l'organizzazione delle memorie storiche e la loro custodia, destinata a perpetuare o a inventare radici e identità collettive, era espressione di uno spirito civico, di una pulsione pubblica che guardava al futuro.

Stiamo assistendo anche in Italia alla nascita e ormai al consolidamento di urban center che negli Stati Uniti ed in Europa hanno una esperienza pluridecennale. Fra gli esempi di eccellenza si ricorda l'Urban Center Metropolitano di Torino che coinvolge, in una importante alleanza strategica, l'Università ed il mondo della ricerca e la città di Torino.

In Italia, la costituzione di strutture dedicate alla ricerca e all'informazione sulla storia urbana, sui progetti e sulle strategie di sviluppo, che consentano una loro più puntuale comprensione da parte dei cittadini, potrebbe favorire la messa a sistema della molteplice e diffusa rete di istituzioni culturali locali, ma anche di strutture e realtà legate alla progettazione e alla pianificazione, all'impresa, alla progettazione, che potrebbero essere le fonti di alimentazione di una rete organica, anche in assenza di un unico centro, di competenze multidisciplinari e di informazioni articolate.

In questo panorama e con questi obiettivi, da oltre dieci anni, l'Assessorato alla cultura del Comune di Modena, ha costituito l'ufficio Ricerche e Documentazione sulla storia urbana. L'Ufficio fra le numerose attività di informazione e divulgazione, ha promosso il Progetto di respiro nazionale "Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente. Un percorso di ricerca". La realizzazione di attività di ricerca, informazione e documentazione sulle trasformazioni dell'ambiente urbano, si è intrecciato con una storica esperienza di molteplici forme di partecipazione dei cittadini modenesi alle scelte di governo della città e con la più recente adozione di strategie di sviluppo sostenibile, che hanno assunto una valenza culturale, politica e istituzionale. Il progetto affronta i temi della storia urbana e delle trasformazioni urbanistiche e ambientali. Sono stati realizzati convegni, seminari, workshop, volumi editi da Franco Angeli, un sito web www.cittasostenibile.it, e la collana dell'Atlante storico ambientale urbano di Modena, prototipo cartografico di ricerca storico urbana e ambientale, applicato alla città di Modena, seguito da due Annali e da due progetti: La città e l'ambiente a Modena nel Novecento, 2008 e il progetto biennale in fase di realizzazione Città e architetture a Modena nel Novecento, che oltre a lezioni già realizzate in maggio, prevede il convegno di oggi, un volume con un Atlante delle architetture del Novecento, un audiovisivo dall'Ordine degli Architetti della Provincia di Modena, itinerari urbani e lezioni su Modena.

4. Città e Architetture a Modena nel Novecento. Il progetto e le ricerche

A Modena non esiste una completa storia dell'architettura del Novecento, pur con la pubblicazione di importanti contributi su periodi specifici, ma gli edifici e le pietre hanno sempre raccontato la città, le sue trasformazioni, i mutamenti, il maturare lento delle vicende storiche, o l'accelerazione degli eventi. Dietro ad una casa e ad un palazzo, ad una scuola, ad un ospedale, dietro alle pietre, dietro ad un muro, dentro ad un cantiere esistono storie complesse, di classi sociali diverse, di capacità progettuale e di innovazione, di imprenditori e lavoratori, di politiche pubbliche, di volontà di costruire diritti di cittadinanza.

Rispetto ai secoli passati, non meno interessante è la storia degli edifici e degli spazi del secolo scorso, del Cimitero di Aldo Rossi, delle case popolari, delle grandi aree verdi o dei grattacieli, del Villaggio artigiano. La città del Novecento è quella che i 9/10 dei modenesi abitano, come in tante altre città italiane ed europee, ma non è ancora parte di una forte identità collettiva. La città del secolo scorso, nei primi decenni e soprattutto dopo la Ricostruzione è il luogo in cui si sono sperimentate e sono maturate le forme della democrazia e della cittadinanza. La ricerca storica che si propone ha come obiettivo la complessa ricostruzione delle vicende che hanno determinato relazioni intense tra sviluppo e organizzazione dello spazio urbano, delle sue forme, e culture politiche riformiste.

Il convegno è il secondo evento, dopo le lezioni tenute lo scorso mese di maggio, del percorso di ricerca e informazione sulla storia urbana, parte dell'omonimo progetto, e anticipa le linee di ricerca che saranno in seguito condotte.

Il progetto, ideato e promosso dall'Ufficio Ricerche e Documentazione sulla Storia urbana del Comune di Modena, vede la preziosa collaborazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, e l'impegno diretto nella ricerca e nel percorso degli Assessorati alla Cultura, alla Programmazione e Gestione del territorio e ai Lavori pubblici. Collaborano attivamente l'Ordine degli Architetti della Provincia di Modena, e imprese e associazioni protagoniste di un complesso processo di formazione della città contemporanea, come Abitcoop, Acer, Ance, Cme, Gruppo Hera Fra i collaboratori del comitato scientifico il Servizio Beni ambientali e architettonici della Regione Emilia- Romagna.

Il binomio città e architetture ha assunto molti significati nel corso del Novecento, ma la complessità dei processi ci ha spinto ad andare oltre l'aspetto estetico e formale degli edifici e degli spazi, analizzando le diverse relazioni con la storia sociale, politica, urbana. Non analizzeremo la storia di poche architetture, di particolare pregio, ma la storia della città e delle sue forme, pur studiando le diverse espressioni della cultura architettonica italiana. L'obiettivo è quello di avvicinare i cittadini alla storia urbana di Modena e ai valori della architettura contemporanea fornendo informazioni complesse, stimolando nuove idee di città.

Nel convegno saranno affrontati i punti chiave della ricerca e del percorso, alternando interventi e riflessioni su Modena ad interventi storici di metodo e racconti della storia europea, in un dialogo importante fra discipline diverse e diversi attori della ricerca, dell'impresa, del progetto. Un racconto proiettato nel futuro, accompagnato da molte immagini, affidato a storici dell'architettura, dell'economia, ad esperti, ad architetti e urbanisti, ma anche a politici, amministratori, imprenditori, che sono parte del comitato di progetto e tecnico scientifico del progetto. Per questo taglio il convegno è stato inserito nel percorso degli Stati generali. I molteplici aspetti che intrecciano storia dell'architettura e storia della città sono sintetizzati in alcuni temi chiave, che verranno illustrati dai diversi relatori:

Il primo riguarda la storia delle politiche, dei piani e dei regolamenti che hanno definito nel corso del Novecento, tra contrasti e contraddizioni, i caratteri fondanti della città dei diritti, filo rosso di tutta la ricerca e del progetto, con l'accesso alla casa, a servizi sociali, sanitari, sportivi, culturali di alta qualità. Di particolare interesse la questione della "Casa sociale" che ha trovato due principali strumenti di risposta: lo IACP, fondato nel 1910, e le diverse forme di auto-organizzazione della domanda, nel dopoguerra, in particolare di quella cooperativa.

Nella città dei diritti che si evolvono, un ruolo fondamentale ha la città pubblica, che dalla fine degli anni Sessanta costruisce la rete dei servizi sociali, come poli regolatori della trasformazione urbana e della sua qualità, collegata ed inserita negli spazi verdi. Lo spazio pubblico, con le piazze, i viali, le piste, i parchi, gli edifici dei servizi diventa il tessuto connettivo della città costruita, e parla delle relazioni sociali presenti. In questo percorso un ruolo originale assumono i poli scolastici e per l'infanzia e "le architetture della partecipazione" prodotto tipico del senso di appartenenza alla comunità: le polisportive che si integrano con gli edifici di culto e le strutture ricreative e culturali delle parrocchie.

L'architettura e l'edilizia, attraverso le diverse tipologie adottate segnano in modo forte le forme della città del Novecento e determinano, in particolare negli ultimi decenni del secolo, una non sempre facile comprensione delle forme costruite nello spazio urbano e del riconoscimento di una identità collettiva. Si cercherà di dare sistematicità, con una schedatura realizzata con l'intreccio fra più oggetti e voci, alle analisi condotte su diversi periodi, progettisti, tipologie architettoniche, per individuare i linguaggi che si collegano o sovrappongono nei periodi di passaggio, ancora oggi leggibili, insieme alla parziale stratificazione dell'espansione sulle direttrici centro-periferia, con rotture più evidenti a partire dagli anni Sessanta.

Una attenzione specifica, è dedicata agli attori sociali del processo costruttivo, il mercato e l'impresa edili, la committenza e la struttura della domanda, la trasformazione delle forme di proprietà. La lentezza del processo di urbanizzazione di Modena nei primi decenni del Novecento, ed il mantenimento di una dimensione media, non produce le lacerazioni presenti in altre città del Nord. La pianificazione e le sue regole, determinano nel secondo dopoguerra una relazione non casuale tra politiche urbanistiche, struttura urbanistica e del mercato immobiliare e dimensione dell'impresa e quindi tecniche costruttive, cultura e preparazione dei progettisti.

Di particolare interesse è la proposta del Forum nel pomeriggio, per un confronto a più voci, fra i protagonisti del progetto, amministratori, imprenditori, associazioni, cooperative, settori ed istituti i della regione come l'Ibc che nei decenni ha concorso ad un attento studio delle trasformazioni delle città e dei territori. Sarà un confronto sul valore della cultura, della conoscenza, e degli strumenti che meglio possono condurre la ricerca e la documentazione, per una adeguata informazione dei cittadini.

CITTA' E ARCHITETTURE DEL 900

Daniele Sitta

Conoscere, informare, governare è l'espressione di un processo virtuoso che deve portare una comunità a costruire le condizioni per un confronto alto e costruttivo capace di tradursi in proposte condivise di governo della città.

Mi viene alla mente un bell'articolo di Giuseppe Campos Venuti sulla Repubblica del 7 febbraio di quest'anno nel quale, ricordando la entusiasmante stagione riformista della politica e dell'urbanistica della nostra Regione negli anni '60, affermava che quell'esperienza fu innovativa perché portava a governare non più sulla base di astratte convinzioni ideologiche e politiche, ma in base a precise conoscenze della realtà da affrontare e dei bisogni reali dei cittadini.

Il dovere della conoscenza non può essere attribuito solo a chi si occupa di urbanistica e di architettura in termini specialistici o in virtù di un mandato ricevuto o di una delega affidata come amministratori di una città: in questi casi, certo, la mancanza di conoscenza degli argomenti su cui ci si esprime, anche con poteri decisionali, è colpa grave e difficilmente giustificabile. Ma la conoscenza è un prerequisito per chiunque voglia partecipare al dibattito di una comunità con l'intento di portare un contributo costruttivo.

Vi è un diritto all'informazione che deve essere reale e di questo si deve fare carico chi rappresenta le Istituzioni o chiunque si appresti ad assumere decisioni che hanno valenza pubblica e coinvolgano una comunità. Ma vi è anche il dovere di informarsi da parte di chiunque voglia partecipare a contribuire a quella decisione collettiva.

La partecipazione reale richiede l'impegno alla presenza nei momenti di informazione e lo sforzo dello studio e dell'approfondimento, se si vuole esercitare il diritto ad essere protagonisti positivi di un percorso decisionale. La serietà e il rigore dello studio a supporto delle proprie proposte e delle critiche alle proposte altrui dovrebbe essere un valore condiviso!

Invece questo comportamento è sempre più assente in un dibattito caratterizzato spesso da irresponsabile demagogia e inaccettabile superficialità, che i media, troppo spesso, premiano, amplificandola e contrabbandandola per "l'opinione della città".

L'analisi rigorosa della realtà e la sua traduzione in dati oggettivi, come riferimento imprescindibile di ogni proposta o critica, deve tornare ad essere il metro di misura della loro serietà e conseguente ricevibilità.

Chi pianifica o progetta ha il dovere di ascoltare e valutare le sollecitazioni serie e documentate che gli vengono sottoposte. E di accoglierle quando sono portatrici di oggettivi miglioramenti. Non ha invece il dovere di obbedire alle richieste immotivate o alle critiche infondate. Le "sensazioni personali" sono meritevoli di attenzione e rispetto solo dopo che il proponente ha esaurito, con la sua analisi, tutte le unità di misura disponibili. Conoscere per governare è quindi l'assunto di una Comunità che si vuole dare metodi rigorosi e il più possibile condivisi per decidere sul suo futuro.

Conoscere per governare significa affrontare l'impegnativo e al contempo affascinante obiettivo di pianificare il futuro della nostra città partendo da un rigoroso esame di ciò che abbiamo fatto fino ad oggi e dall'individuazione dei bisogni della nostra comunità.

Sessantacinque anni di storia politica, sociale ed economica ci separano dalla rinascita della nostra comunità dopo la guerra di liberazione.

Abbiamo a disposizione un patrimonio enorme di esperienze urbanistiche e architettoniche che ci permettono di operare una riflessione su come abbiamo costruito le nostre città e su come abbiamo saputo dare risposta ai nostri bisogni e ai nostri sogni.

Non è in discussione un giudizio storico su scelte complessive che hanno saputo certamente rispondere con straordinaria efficacia al bisogno di riscatto economico e sociale di una città uscita in condizioni di povertà assoluta dalla seconda guerra mondiale. Se allora Modena si collocava drammaticamente tra le città più povere a livello nazionale e oggi si confronta con le realtà più avanzate a livello europeo, il giudizio storico sul percorso fatto è implicito. Così come sarebbe sbagliato e fuorviante ogni giudizio sulle scelte urbanistiche e architettoniche decontestualizzate dal periodo che le hanno prodotte. Quello

che ci serve è invece una analisi rigorosa che ci permetta di cogliere gli elementi di positività che hanno saputo mantenere la loro valenza nel tempo e di affrontare con coraggio e pragmaticità le criticità che si sono evidenziate.

Il 900 è il secolo che vede l'esplosione della città rappresentata anche simbolicamente dall'abbattimento delle sue mura che l'avevano contenuta per secoli.

E il secolo dell'industrializzazione e dell'abbandono delle campagne.

E' il secolo dell'auto e della motorizzazione di massa negli ultimi 50 anni.

E' il secolo delle grandi migrazioni, prima le emigrazioni dei modenesi e poi le grandi immigrazioni degli anni sessanta dal meridione e dagli anni 90 da tutto il mondo.

E' il secolo dell'uso illimitato e incontrollato delle risorse (fino agli anni 80) e poi della presa di coscienza della necessità di regole a salvaguardia dell'ambiente, della nostra salute, dei nostri beni culturali e architettonici.

Insomma è stato il secolo dei cambiamenti che hanno stravolto e travolto città e società con ritmi sempre più frenetici man mano che si susseguivano i decenni. Negli ultimi quaranta anni con velocità superiori ai tempi di pianificazione, da sempre eccessivamente lunghi, con la conseguenza di rincorrere spesso ciò che era già accaduto e di essere sempre in ritardo sui nuovi bisogni.

Sono convinto che ci troviamo in un momento di svolta, non solo sul piano politico, sociale ed economico. Ripensare l'urbanistica e l'architettura delle nostre città significa oggi dare risposta culturale a bisogni nuovi, a sensibilità mutate e far tesoro delle esperienze fatte per correggerne gli errori. Significa fare i conti con la "responsabilità della coerenza".

L'attenzione non solo doverosa, ma obbligata rispetto ai temi ambientali e della tutela della salute, deve trovare nuove regole che contemperino queste esigenze con il diritto al lavoro, alla casa, ai servizi e alla mobilità. Nuove regole che sappiano ritrovare la capacità di costruire città non a misura d'uomo ma a misura di comunità.

Non si tratta solo di individuare nelle parti di città che andremo a rigenerare e nelle nuove zone di espansione le centralità pubbliche che le nostre periferie, anche quelle architettonicamente pregevoli, non hanno saputo creare. Si tratta di pensare una città dove a portata ciclo-pedonale ci sia il commercio e l'artigianato di servizio, rivedendo gli eccessi dello zoning. Città dove la mobilità non sia solamente possibile con l'automobile e dove il TPL trovi le condizioni dell'efficienza e della sostenibilità economica. Città dove gli anziani con difficoltà motorie non si trovino segregati in casa a causa di tipologie edilizie che per oltre il 90 % non sono dotate di ascensore. Città dove vi sia un verde pubblico costituito da grandi parchi attrezzati per richiamare e accogliere i cittadini e un verde privato di uso pubblico altrettanto importante a servizio delle comunità condominiali. E insomma la città compatta che è culturalmente molto diversa dallo sprawl che abbiamo realizzato negli ultimi 30 anni, pensato e costruito per cittadini che diventano giorno dopo giorno sempre meno comunità e che ricercano nella chiusura individualista la risposta alle proprie paure e ai propri egoismi.

Ci vuole coraggio per pensare, proporre e realizzare città diverse. Il coraggio della coerenza.

I PIANI URBANISTICI DEL '900

Federico Oliva

La sequenza dei piani urbanistici del Novecento è la seguente:

- il *Piano Regolatore e di ampliamento* del 1909 che riprende alcune indicazioni dei precedenti piani ottocenteschi e sviluppa una nuova fascia urbana sugli spazi liberati dall'abbattimento delle mura e poi della Cittadella e una nuova zona anonima a Nord lungo la ferrovia Milano – Bologna (1858);
- dopo due piani non completati (1923 e 1937) e un notevole sviluppo degli insediamenti produttivi a partire dalla fine degli anni venti e un conseguente aumento della popolazione, nel 1948 viene approvato il *Piano di Ricostruzione* (ingegnere Alberto Pucci) per affrontare le demolizioni dei bombardamenti e le necessità dei 10.000 senzatetto, ma anche le necessità di crescita di una città che ha ormai superato i 105.000 abitanti;
- le necessità della crescita urbana portano nel 1958 all'adozione del primo PRG (ancora ing. Pucci) approvato nel 1963, che consolida il modello insediativo in atto, rafforzando la zona industriale nella zona Nord, mentre le nuove zone industriali sono comprese in una fascia omogenea che avvolge la città storica e le sue prime espansioni, con un dimensionamento di 175.000 abitanti al 1990;
- importante è il primo PEEP del 1965 (Airaldi, Campos Venuti, Piacentini) che applica i principi della "legge Sullo" affossata dal Parlamento nel 1963;
- gli stessi professionisti firmano il secondo PRG adottato nel 1965 che ribalta lo sviluppo urbano dalla direttrice della via Emilia a quelle ad essa ortogonali e che accresce la dotazione di spazi pubblici, anticipando il decreto interministeriale del 1968; il piano propone una nuova viabilità, tracciando le tangenziali esterne che verranno poi realizzate e la riutilizzazione delle ferrovie in concessione per usi urbani (una previsione non attuata); infine, sulla scorta dell'esperienza bolognese, disciplina un attento recupero del centro storico;
- nella stessa direzione si muove la variante generale del 1975, di fatto un nuovo PRG, che propone anche una cintura verde attorno all'area urbana, che negli anni successivi diventerà uno degli elementi portanti della "rete ecologica"; la variante consolida il rafforzamento degli spazi pubblici e affronta decisamente le problematiche ambientali della città;
- l'ultimo PRG della città (1989) affronta le problematiche ambientali e dell'ecologia urbana, muovendosi nel contempo in una dimensione complessiva di riqualificazione per una città che ormai ha assunto le attuali dimensioni; a questa impostazione si collegano i provvedimenti urbanistici parziali a cavallo del nuovo secolo (come i PRU area ferroviaria), mentre il nuovo PSC ai sensi della legge regionale 20/00 è, di fatto, un trasferimento nella nuova forma del piano dei contenuti urbanistici dello stesso PRG.

La forma della città

Ciascun piano determina una forma della città, leggibile soprattutto nel rapporto tra edifici e spazi aperti, pubblici e privati; cioè in quelli che comunemente sono identificati come "tessuti urbani". Le architetture non sono invece quasi mai direttamente determinate dai piani urbanistici, tranne alcuni casi particolari (piani ottocenteschi, piani attuativi moderni e contemporanei): sono comunque il risultato indiretto dei piani urbanistici, perché legate ad un certo periodo storico – culturale, ma anche alle congiunture economiche che si sono via via succedute nel tempo.

Rispetto alla sequenza dei piani prima evidenziata, intrecciata con i diversi momenti dello sviluppo socio-economico della città, è quindi possibile individuare i diversi modelli insediativi che caratterizzano diverse forme della città; in tali forme sono anche rintracciabili le specifiche architetture come componente fondamentale.

I diversi modelli insediativi sono sostanzialmente collegati ai piani urbanistici secondo la classificazione di seguito ipotizzata.

I piani del primo novecento, che rispondono ad una concezione ancora ottocentesca dell'urbanistica (la legge di riferimento è del 1865), producono una qualità urbana spesso significativa, dove lo spazio pubblico (vie, piazza, verde) è fortemente integrato con le architetture specificate dal piano almeno come tipologia (villini, palazzi isolati nel loro lotto, blocchi urbani): i viali di circonvallazione che hanno sostituito le mura o le nuove piazze ritagliate nel tessuto storico testimoniano questa situazione.

Questa situazione cambia con i piani urbanistici che fanno riferimento al razionalismo, cioè quelli prodotti dalla legge del 1942 (oltre ai *Piani di Ricostruzione*); nel nostro caso il PR e il PRG del 1958; questi piani si esprimono soprattutto attraverso lo *zoning* che corrisponde a nuovi isolati urbani monofunzionali, definiti dalla nuova viabilità prevista dal piano urbanistico e realizzata dal Comune; le architetture sono quelle dello spazio aperto del Movimento Moderno, non definite dal piano, non disposte secondo un progetto, ma lasciate alla libera iniziativa degli operatori; una condizione che insieme alle densità e alla carenza di spazi pubblici volute dalla rendita e alla grande quantità di nuove costruzioni prodotte dalla fase di espansione ha determinato la cattiva qualità della città moderna oggi riscontrabile.

Con la "legge ponte", ma prima anche con il PEEP, vale a dire con la generalizzazione del piano esecutivo pubblico e privato questa situazione se non concettualmente cambia nella sostanza, anche grazie alla crescita dello spazio pubblico che a Modena costituisce una condizione di qualità assoluta. Pur in una condizione ancora di espansione urbana i due PRG del 1965 e del 1975 riescono quindi a garantire una qualità urbana migliore, pur senza discostarsi dal modello aperto della città razionalista: in particolare il PRG del 1965, con una forma urbana aperta verso il territorio, apre verso un'integrazione con il paesaggio che continuerà nelle esperienze successive.

La fase della trasformazione urbana, affrontata dal PRG del 1989 e dagli strumenti successivi, grazie ad una riduzione dei nuovi insediamenti e ad un maggiore controllo degli spazi pubblici, dei quali viene accentuata la dimensione ambientale, ripropone ancora lo stesso modello insediativo, con una ulteriore accentuazione della qualità urbana.

La ricerca

L'evoluzione della forma urbana e l'architettura della città saranno evidenziate attraverso una specifica ricerca che indagherà essenzialmente i seguenti elementi:

- l'assetto urbano fondamentale definito dai piani urbanistici attraverso i principali elaborati progettuali grafici;
- le indicazioni normative degli stessi piani, con particolare riferimento alle tipologie edilizie indicate o incentivate;
- l'esame e la individuazione dei "tessuti urbani" come sintesi tra la forma specifica della città (rapporto tra gli edifici e gli spazi pubblici e privati) e le funzioni prevalenti nelle varie parti;
- l'evidenziazione delle problematiche urbane prevalenti nei vari periodi temporali (gli obiettivi delle Amministrazioni posti con i singoli piani), intrecciati con le risorse complessive della città e, in particolare dell'Amministrazione pubblica.

Infine la ricerca evidenzierà, in sintesi, gli elementi di qualità dell'urbanistica modenese e quindi i principali successi raggiunti, ma anche i punti di crisi e le problematiche ancora aperte, suggerendo anche quali soluzioni siano realisticamente adottabili.

CITTA', CITTADINI, POLITICHE RIFORMISTE: LO SPAZIO URBANO A MODENA

Vanni Bulgarelli

La città è il luogo in cui nascono, si sperimentano e maturano le forme della democrazia moderna e i diritti di cittadinanza. La ricerca storica che si propone ha come obiettivo la ricostruzione delle complesse vicende che hanno determinato a Modena, nel corso del Novecento, forse come in poche altre città del Paese, relazioni intense tra sviluppo e organizzazione dello spazio urbano e culture politiche riformiste.

La città industriale italiana, agli inizi del Novecento, con la progressiva concentrazione di operai e l'aumento degli impatti determinati dalla crescita urbana e delle manifatture, propone in termini nuovi il secolare problema delle condizioni di vita dei ceti popolari. I programmi di espansione richiamano la qualità delle abitazioni, la realizzazione di infrastrutture e di servizi urbani essenziali. L'urbanizzazione crescente, con il multiforme apporto di molteplici attori sociali, propone una inedita versione della rendita fondiaria e immobiliare, che vengono sospinte dall'assenza di regole e piani pubblici. E' questa una delle sfide iniziali dello stato unitario italiano, che con il nuovo assetto dei poteri pubblici, avvia prime, contraddittorie forme di democrazia locale, attraverso libere elezioni, ancora a suffragio limitato. In Emilia-Romagna in particolare, precocemente si sviluppano numerose forme di organizzazione autonoma dei lavoratori, di diversa ispirazione culturale e ideologica e varia finalità sociale.

I segni del cambiamento si manifestano in particolare con l'intervento sulle strutture fisiche della città che, a partire dagli anni '70 dell'Ottocento, con l'esperienza della vicina Bologna, vede l'avvio dell'abbattimento delle mura, l'apertura di nuove strade, gli sventramenti e i diradamenti del fitto e insalubre reticolo urbano medievale, la costruzione del primo acquedotto civico. Un ciclo che nel 1886 portò all'approvazione del primo Piano Regolatore Generale, che pose Bologna tra le poche città italiane dotate di tale strumento. Le trasformazioni urbane sono un banco di prova dei liberali moderati, espressione di una nuova borghesia professionale urbana, alleata ai ceti proprietari, che cerca di affermare una modernizzazione per lo sviluppo della città. L'esempio bolognese orienta anche le città e i paesi vicini.

A Modena le vicende maturano in modo più lento e controverso. Il prevalere, fino alla fine dell'Ottocento, delle forze clericali e conservatrici, l'elevata instabilità politica nel governo della città, limitano le iniziative per lo sviluppo urbano. Il Piano di ampliamento della città del 1882 è poco più di una lottizzazione, segnata dalla pressione di forze più interessate alla rendita prodotta dalla trasformazione di terreni demaniali, privatizzati con limitato successo, posti a Est delle mura, il cui abbattimento è assunto a emblema della modernizzazione. Non molto più ambizioso il primo Piano Regolatore Edilizio del 1893, che organizza in modo più sistematico gli interventi nel Centro Storico, ma resta una ricerca di modernità senza sviluppo economico-sociale.

Il secolo si apre con un periodo di relativa stabilità politica, rappresentata dal Sindaco Albinelli, sostenuto dall'alleanza tra clericali e laici moderati. Tra il 1910 e il 1913 un coalizione progressista, caratterizzata dalle forze socialiste, forti nel carpigiano e nella bassa, ma non in città, prende il governo del capoluogo e accelera la realizzazione di un programma, più volte proposto negli anni precedenti. Case popolari e servizi pubblici sono tra i punti di forza. Seguirà un periodo di nuova incertezza, che durerà fino alla conquista fascista del potere. Malgrado le oggettive condizioni socio-economiche della città, i primi due decenni del secolo, vedono significativi interventi sulla struttura urbana, ispirati alla "città giardino" e alle idee della "città sanitaria". Il nuovo più organico e ambizioso PRG del 1906, gli sventramenti nel centro storico, la realizzazione di opere importanti come il Mercato Coperto, le prime case popolari, costruite dal neonato IACP, istituito nel 1907 tra i primi in Italia, la municipalizzazione di servizi essenziali, intrecciano le ambizioni modernizzatrici delle coalizioni moderate, con i progetti di sviluppo sociale urbano dei progressisti.

Case popolari e contesti salubri, approvvigionamento idrico e fognature efficienti, servizi essenziali a buon mercato, sono riconosciute quali parti integranti della “questione sociale”, che nelle concrete condizioni di vita dei lavoratori, misura l’affermazione di diritti fondamentali di cittadinanza. E’ un “riformismo di fatto”, paternalista, dissimulato e contrastato sul piano ideologico anche tra i socialisti, sovrapposto alla storica tradizione municipale. Un riformismo che solo in parte delinea le linee dello sviluppo urbano della città, visibile nella vicenda esemplare della municipalizzazione del servizio di trasporto pubblico e di illuminazione elettrica, attuata nel 1912, nella localizzazione della sede della relativa azienda e di nuove case popolari.

Durante il Ventennio fascista, malgrado le violenze, la riduzione degli spazi di libertà e di democrazia, sino alla loro soppressione, la repressione sistematica delle organizzazioni autonome dei lavoratori, a Modena non sono smantellate del tutto le opere e le linee di fondo prodotte sulla città dalle “forze riformiste”. Il regime promuove l’industrializzazione, ma contiene i fenomeni di urbanesimo e le poche opere pubbliche, in assenza di un disegno complessivo, non stravolgono gli assetti strutturali della città, in precedenza delineati. In venti anni non si produrrà un nuovo piano regolatore, né in fondo una nuova idea di città.

La seconda stagione del riformismo, che matura subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, presenta caratteri decisamente più strutturati, consapevoli e in sintonia con un cambiamento sostanziale prodotto dal nuovo Stato repubblicano e democratico, sostenuto dal suffragio universale. Tuttavia si ripropone, diffusa e condizionata dagli equilibri politici internazionali e nazionali e dall’orientamento ideologico prevalente nella principale forza di governo locale, il PCI, una forte diffidenza verso l’azione concreta di chi, nei comuni, nelle cooperative, nel sindacato e nelle associazioni, pratica di fatto linee riformiste.

I diritti di cittadinanza assumono una più compiuta configurazione, che ha rilevanti impatti sulle politiche insediative e urbanistiche, concorrendo a dare forma alla città. Il diritto al lavoro è declinato nelle azioni e nei progetti che trovano nel primo Villaggio Artigiano un prototipo nazionale. Gli investimenti pubblici non si limitano a realizzare opere, ma affermano, coi servizi sociali, il diritto al lavoro per le donne. Il sostegno al reddito di famiglie e piccole imprese, passa anche attraverso infrastrutture come il nuovo Mercato Bestiame; energetiche, come la rete del gas metano ed elettrica; di trasporto pubblico. Ciò che cambia non è solo una politica comunale, ma una cultura politica e civica della città, che prende corpo anche fuori dalle istituzioni pubbliche locali.

Non a caso, i tre passaggi emblematici della politica locale, che coglie prontamente le aperture create dalla svolta a sinistra del governo nazionale guidato dalla DC e aperto ai socialisti, volta ad affermare una più forte autonomia da uno Stato centrale lontano e spesso ostile, avvengono quasi contestualmente: investimenti comunali in deficit per i servizi sociali, il Piano per l’Edilizia Economica Popolare (1964) e il nuovo Piano Regolatore Generale (1965). Il trasferimento dei valori della rendita fondiaria, dai pochi privilegiati proprietari alla comunità, consente l’organizzazione regolata dello spazio urbano, pubblico e privato, favorendo la concretizzazione del diritto alla casa per tutti e il diritto a servizi sociali divenuti fondamentali.

Gli interventi pubblici sulla struttura della città e sullo spazio urbano, per regolarne lo sviluppo nella fase tumultuosa degli anni ’60 e ’70, in un contesto territoriale policentrico in cui si giocava la leadership del capoluogo, sono il terreno per costruire nuovi tessuti urbani, nei quali la coesione sociale può consolidarsi attraverso le aree verdi attrezzate, luoghi di incontro e di vita sociale, i centri ricreativi e polisportivi, le parrocchie e la fitta rete di servizi culturali: biblioteche, teatri, cinema. Il riformismo popolare e materiale, che intreccia ideologia politica, prassi amministrativa e senso civico, sostenuto dagli esiti positivi delle realizzazioni, concretizza una più ampia gamma di diritti di cittadinanza, ben oltre l’intervento pubblico. I centri culturali associativi, sportivi e confessionali sono realizzati e gestiti da volontari e sono aperti ai cittadini, animando la democrazia rappresentativa della città.

Alla fine degli anni ’80, in un contesto internazionale profondamente mutato, che produce un cambiamento radicale nella cultura e nella prassi politica del PCI, ininterrottamente al governo della città dal 1946, la cultura e la prassi riformiste possono esplicitamente proporsi e costituire metodo e

sostanza riconosciuti nel governo del territorio e nelle trasformazioni urbane. Gli attori sociali ed economici del ciclo edilizio urbano maturano una nuova consapevolezza. Modena diventa ancora una volta luogo di sperimentazione nel panorama nazionale per “l’urbanistica riformista”. Nel PRG del 1989 vengono introdotti meccanismi di perequazione e compensazione, che dialogano con il mercato e con la proprietà immobiliare, al fine di continuare a rispondere al diritto alla casa, per qualificare la città e governarne l’espansione, mantenendo la priorità all’interesse della comunità, controllando e regolando la rendita fondiaria, consolidando la rete dei servizi sociali.

Con la fiscalità connessa alle trasformazioni urbanistiche e coi relativi oneri, i comuni finanziano in misura consistente il proprio welfare, a conferma di un nesso strutturale tra politiche sociali e urbanistica, che il riformismo politico a Modena ha cercato di interpretare e sviluppare.

ARCHITETTURA DEL NOVECENTO E CITTÀ CONTEMPORANEA A MODENA - LA STORIA E IL METODO

Giovanni Leoni

Chi fosse intenzionato ad avviare una ricerca sulla Modena del Novecento con l'obiettivo di trascinare la città nelle serie storiografiche della architettura "alta" del secolo passato, si troverebbe a doversi probabilmente limitare all'episodio del Nuovo Cimitero Monumentale progettato da Aldo Rossi nel 1971, opera, tra il resto, incompiuta e - se celebrata su scala planetaria dagli specialisti - poco amata dai cittadini modenesi.

Non molto si aggiungerebbe allargando la categoria a interventi che potremmo catalogare, non come grandi opere, ma come ottimi esempi di architettura civile - ognuno segnato da un preciso passaggio della cultura di settore italiana - quali l'edificio di Gio Ponti in Piazza Grande o il restauro del Convento di Santa Chiara su progetto di Pier Luigi Cervellati. Poche righe, comunque, forse qualche pagina in una ipotetica storia della architettura italiana di ampio respiro che, proporzionalmente, molto si arricchirebbero inserendo i progetti "d'autore" non realizzati.

Ben diversa e più ricca sarebbe certamente la prospettiva di uno studio storico - che non è oggetto di questa riflessione - sulla cultura urbanistica e di pianificazione.

Ciò non significa che la storia della architettura della città di Modena nel Novecento non sia un oggetto di studio meritevole o rilevante. Lo è se portiamo il termine architettura a un significato più ampio rispetto al riconoscimento di una eccellenza espressiva che talvolta l'opera costruttiva ottiene, lo è, oggettivamente e senza se, quando il tema storiografico diviene il "diritto" che ogni comunità ha di conoscere la propria storia e il non meno rilevante "diritto alla memoria" di ogni opera dell'uomo. Avvenga - è utile specificarlo immediatamente - tale azione storiografica in funzione di una pura "ragione narrativa", ovvero in funzione di una azione di conservazione e, non di meno, in funzione di una azione di trasformazione, anche radicale, compresa la cancellazione.

Certamente, per compiere una indagine storica di tale natura occorre impostarla su un quadro concettuale adeguato che possiamo qui riassumere, sinteticamente, in quattro punti.

Il primo si riferisce alla necessità di una conoscenza storica in grado di collocare l'architettura non solo nel tempo ma anche nel sistema di relazioni dettato dalla sua specifica geografia. Si tratta, in altri termini, di cogliere la capacità del progetto di architettura di agire in modo "specifico" rispetto al luogo che trasforma, alle diverse scale, dove per specifico si intende in rapporto chiaro e consapevole con le richieste della "committenza", intesa nel senso ampio della comunità coinvolta nella trasformazione da un lato e, dall'altro, con le "richieste" del luogo, nella sua struttura fisica e di memoria storica (valori estetici riconosciuti, tradizioni materiali e costruttive, relazioni con i sistemi "naturali" e con i grandi "segni" della antropizzazione).

Ciò conduce al secondo punto: la necessità di uno studio della architettura nelle sue specificità storica ma anche nella stratificazione temporale in cui si inserisce per una conoscenza che potremmo definire di natura archeologica. L'architettura non è solo testimonianza di valori estetici, è concretizzazione della storia di una comunità e, come tale, offre l'occasione di riconsiderare i processi e i valori che hanno condotto alla condizione attuale.

Il terzo punto, diretta conseguenza dei precedenti, è la necessità di far rientrare nella conoscenza storica tanto ciò che è straordinario - la cultura architettonica "alta" - quanto ciò che è ordinario, con uno sforzo di comprensione della qualità di entrambi gli ambiti che, del resto, appaiono profondamente e fisicamente connessi tra loro se l'attenzione si sposta dal singolo oggetto a una più diffusa lettura storica del luogo e della città.

Il quarto e ultimo fondamento concettuale della ricerca consiste nella affermazione della necessità di una conoscenza storica in grado di cogliere non solamente il risultato creativo individuale di natura artistica ma anche il senso della architettura come frutto di un compito e di valori condivisi.

Se ci si muove sulla scorta di tale quadro concettuale, le strategie di ricerca storica si moltiplicano e con esse gli oggetti rilevanti.

Innanzitutto è possibile trascinare fuori da una consolidata e talvolta impoverente immagine storiografica persino un'opera-icona come il Cimitero di Aldo Rossi. E' sufficiente tornare alle

intenzioni originarie del progettista per ritrovarle ben più vicine al quadro concettuale ora descritto che non alla volontà di costruzione di una architettura-immagine. Una analisi che può riavvicinare l'opera alla città o, quantomeno, tracciare una prospettiva di recupero per un luogo che, ben prima e ben oltre il suo essere opera di architettura, è luogo di raccoglimento e memoria per chi lo frequenta.

Procedendo, è possibile riconoscere come, accanto alla eccellenza certificata dal nome dell'autore delle opere sopra rubricate come esempi di "architettura civile", la città è stata segnata da professionisti "colti" che, con profili diversi, l'hanno caratterizzata non per espressione di propri riconoscibili linguaggi ma per una azione di lettura e riscrittura costante e coerente - al di là dei giudizi di merito - per una azione strettamente connessa alla attività amministrativa e pianificatoria, per un legame stretto e specifico con la cultura modenese della committenza e della costruzione. Valgano per tutti i casi di Mario Pucci e di Vinicio Vecchi.

Ancora, è possibile individuare e analizzare storicamente nella loro genesi e sviluppo nel tempo, luoghi complessi, puntuali o diffusi, immediatamente percepibili nella loro identità fisica senza alcuno strumento di narrazione o riconoscibili solo mediante una rappresentazione che ne ricostruisca e renda evidente l'identità. E' il senso della recente ricerca sui Luoghi della Cultura a Modena ovvero su reti di luoghi prodotti da una attività istituzionale (Università, Sistema Bibliotecario, Luoghi dello Spettacolo, ecc.), determinanti per l'ossatura fisica e sociale della città. Una metodologia che si potrebbe certamente e utilmente ampliare ad altri ambiti istituzionali come la Sanità e lo Sport. E' il senso, per citare ricerche meno recenti, della ricostruzione della vicenda storica dello IACP modenese, che è, nuovamente, storia di una istituzione, ma anche di momenti importanti di evoluzione della forma urbana di Modena nonché delle complessive politiche abitative, comprendendo nel termine anche un evolversi della cultura dell'abitare.

Va detto, in conclusione, che il fondamentale avvaloramento di analisi condotte con l'impostazione sopra delineata avviene quando si trovano occasioni e strumenti efficaci per mettere i risultati in rete tra loro, per rendere le analisi confrontabili - a livello specialistico ma anche sul piano della divulgazione e della messa a disposizione per amministratori e cittadini - in modo da costruire una immagine della città sempre più ricca, consapevole delle stratificazioni nel tempo, in grado di articolare e far dialogare i diversi codici interpretativi e la più ampia gamma di richieste di conoscenza. Una immagine non univoca, non certo suggerita da "ideologi" della città, ma plurale, dotata delle ineliminabili complessità e, al tempo stesso, utile per la elaborazione - nelle diverse e opportune sedi - di comuni valori basati su dati identitari come viatico per la conservazione, l'attualizzazione e la trasformazione.

PROGETTISTI E CULTURA DEL PROGETTO. Una storia a più voci **Giovanni Cerfogli, Claudio Fornaciari, Anna Taddei**

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori della Provincia di Modena

L'approccio alla cultura del progetto può essere declinato in diversi modi; nello specifico di questa ricerca si vogliono cogliere i cambiamenti avvenuti nel corso di un secolo al processo progettuale attraverso l'interazione fra i principali attori che hanno operato nella trasformazione del territorio: progettisti, committenti, costruttori.

In ogni realizzazione architettonica il rapporto dialettico fra queste figure è fondamentale: chi domanda, chi progetta, chi realizza, sono - con diversi ruoli e diversi poteri - complici indispensabili. Ognuno di essi inoltre coinvolge, soprattutto oggi, un insieme sempre più ampio di soggetti; se infatti esaminiamo in un breve excursus le dinamiche che hanno segnato il processo edilizio ci rendiamo conto che nel corso di un secolo sono intervenuti radicali mutamenti:

- se in passato il progettista era in grado di assumere in prima persona tutto l'iter progettuale, con l'evoluzione tecnologica e dei materiali - ma ancora di più con i nuovi requisiti tecnici e di sostenibilità ambientale - si sono rese necessarie conoscenze sempre più articolate e multidisciplinari; per rispondere alla crescente complessità progettuale molte altre competenze specialistiche si sono aggiunte a quelle proprie del progettista, e queste devono essere oggi compresenti sin dalla fase di concezione del progetto: si pensi ad esempio ai requisiti relativi all'isolamento acustico, al risparmio energetico, all'uso di energie rinnovabili, alla disciplina sismica, alla gestione dei processi produttivi.
- analogo ragionamento riguarda le imprese di costruzione, alle quali è dedicata una ricerca specifica all'interno del progetto; non ci soffermeremo pertanto sul tema relativo alla struttura imprenditoriale ma piuttosto sulla capacità di corrispondere all'evoluzione del processo costruttivo con tecnologie e materiali che richiedono una specializzazione sempre più elevata;
- infine si affronterà il tema della committenza pubblica e privata, del ruolo fondamentale che i due soggetti hanno avuto nel definire la qualità della domanda, sempre più condizionata da fattori economici e di mercato, ma anche della capacità della committenza pubblica di innescare processi emulativi e concorrenziali capaci di indicare la strada per una qualità diffusa.

Naturalmente l'esito finale delle realizzazioni architettoniche non è mai stato legato solo alle reciproche interazioni (più o meno consapevoli) fra le tre figure citate, ma è stato condizionato da molteplici altri fattori: si pensi ad esempio all'attività edilizia del periodo della ricostruzione nel secondo dopoguerra, o alle politiche messe in atto dall'Amministrazione Comunale riguardo alle aree produttive e all'edilizia popolare, ai fattori economici o speculativi che hanno condizionato il mercato edilizio, alle scelte urbanistiche, alla presenza sempre più incisiva delle società immobiliari, nonché alla sovrapposizione (spesso incoerente) delle normative nazionali, regionali e locali che ha caratterizzato in modo particolare gli ultimi decenni.

Se l'obiettivo della ricerca è quello di cogliere la qualità urbana e architettonica di Modena nel corso di un secolo è necessario individuare l'evoluzione della domanda, i desideri e le attese espresse dal contesto sociale e porle a confronto con le azioni delle amministrazioni e dei soggetti che ne sono stati interpreti.

Ci si deve in particolare domandare cosa ha prodotto, in termini di qualità, il ricorso al controllo pubblico delle aree edificabili di espansione, sempre più diffuso a partire dalla fine degli anni sessanta con l'attuazione dei PEEP e dei PIP, e quale sia stato l'effetto della progettazione pubblica di interi quartieri, edifici e servizi, ed infine quale sia oggi - con l'attenzione focalizzata sulle politiche di perequazione - il reale margine di intervento sul controllo di qualità. Non meno importante risulta l'analisi degli esiti dei programmi di riqualificazione urbana di aree dismesse come la fascia ferroviaria,

per arrivare fino ai progetti di rinnovamento e riqualificazione tuttora in corso, come quello del quadrante di Modena Ovest.

Le fonti di questa ricerca sono molteplici: da un lato si esamineranno una serie di casi significativi cercando di mettere a fuoco il ruolo dei diversi attori; se per la prima metà del secolo prevarranno le fonti archivistiche, per il secondo dopoguerra si utilizzeranno - oltre al materiale depositato negli archivi comunali - le fonti statistiche, i dati degli Ordini e Collegi professionali, e anche interviste a testimoni privilegiati e operatori del settore.

Un altro tema che sarà oggetto di indagine riguarda l'evoluzione del mercato della progettazione e delle categorie professionali coinvolte. Un'indagine del CRESME del 2008 sul "*mercato della progettazione architettonica in Italia*", commissionata dal Consiglio Nazionale degli Architetti, rivela che le quote di mercato delle diverse categorie professionali (in base ai dati IVA del 2004) sono così distribuite in termini percentuali:

- architetti 16%
- ingegneri 21%
- geometri 13%
- società di ingegneria 26%
- altre attività tecniche 24%

Non meno importante è la verifica della tipologia degli studi professionali che, sempre secondo le stime del CRESME, sono di piccola dimensione e contano una media di 1,5 addetti compreso il professionista titolare, con le ricadute che questo comporta in termini di competitività a livello nazionale e internazionale.

Sempre in relazione al mercato della progettazione sarà utile confrontare i dati relativi alla crescita dell'offerta progettuale degli architetti con quelli delle altre categorie professionali, si riportano a titolo di esempio alcuni numeri significativi: negli anni '50 gli architetti modenesi iscritti all'Albo regionale erano poche unità, per superare la decina negli anni '60, ed arrivare a un centinaio nel corso degli anni '70; un balzo significativo si registra nel 1990 quando all'Ordine degli Architetti della Provincia di Modena (istituito nel 1986) risultano iscritti oltre 270 architetti; un'ulteriore crescita avviene nel decennio successivo, con 520 unità al 2000, fino agli attuali 787 iscritti. Analoghe tendenze si possono ipotizzare per le altre professioni tecniche coinvolte nelle trasformazioni della città. Sorge spontanea una domanda: in che modo ha influito un'offerta così ampia sulla qualità della progettazione?

Sarà necessario inoltre evidenziare quali politiche di promozione e sostegno alla professione sono state attuate, ricordando che - a differenza di molte altre nazioni europee - l'architettura non è ancora colta come risorsa o elemento trainante dell'economia, tantomeno è considerata motore di esportazione tecnologica o di innovazione, essendo sovente considerata come elemento minoritario di un processo edilizio visto principalmente come investimento economico. A tale proposito si sottolinea che il nostro paese non si è ancora dotato di una legge quadro sull'architettura che altrove costituisce un prezioso punto di riferimento.

Quanto all'apparato normativo, che soprattutto nel secondo dopoguerra, e in particolare negli ultimi decenni, si è moltiplicato a dismisura e in modo spesso contraddittorio, sarà interessante mettere a fuoco se, e in quale misura, le "regole" che si sono succedute abbiano prodotto qualità architettonica e urbana, considerando anche gli effetti che l'incertezza normativa ha prodotto rispetto alle capacità di sperimentazione e innovazione.

Non meno gravose le procedure burocratiche, che riducono l'attività del progettista a compilatore di moduli e documenti che spesso ben poco hanno a che vedere con l'attività progettuale. Se in passato l'attività edilizia doveva necessariamente essere autorizzata dalla Pubblica Amministrazione, con le riforme degli anni '80 si registrano forme di semplificazione che attribuiscono al progettista un ruolo sussidiario - per quanto parziale - della Pubblica Amministrazione, con l'assunzione di nuove responsabilità a cui non fa riscontro un'adeguata semplificazione normativa e procedurale.

In ultima analisi si vuole esaminare il tema centrale della formazione dei progettisti, anche alla luce della riforma universitaria del 1999, rispetto all'aggiornamento tecnico, alla propensione all'innovazione, alle nuove sfide relative alle problematiche ambientali e alla capacità di competere anche in termini organizzativi sia a livello nazionale che internazionale.

Affrontare fino in fondo il tema della cultura del progetto significa anche prendere atto che se l'abolizione dei minimi tariffari nel campo dei contratti privati non ha fatto altro che formalizzare il loro superamento da parte delle logiche del mercato, nel campo dei contratti pubblici – con l'uso indiscriminato del criterio del “massimo ribasso” – ha portato ad una paradossale concorrenza solo sul lato economico dell'offerta, con gravi ricadute sia sulla qualità della progettazione e della direzione dei lavori, che sulle effettive possibilità di accesso alla professione dei giovani progettisti.

LA CITTA' DEI DIRITTI. Spazio pubblico, politiche, economia. **Antonino Marino**

Sino a pochi anni fa, un convegno dedicato alla città, alla città pubblica, all'architettura pubblica, ossia a quell'edilizia direttamente finanziata e promossa dall'ente pubblico e in cui i cittadini possono andare per esercitare un loro diritto, e quindi a quelle città particolarmente ricche di servizi per la collettività, sarebbe stato sicuramente interessante da un punto di vista storico, perché i modi di costruire la città pubblica sono vari, ma forse, anche perché organizzato da una pubblica amministrazione, da quella stessa amministrazione che magari ha costruito o ricostruito quelle città, il convegno sarebbe stato, di fatto, anche al di là delle intenzioni, di carattere celebrativo. Rischio in questo caso evitato dal fatto che il convegno si inserisce come tappa in un percorso di ricerca storica a più voci, con il ricco e qualificato apporto multidisciplinare di studiosi ed esperti riconosciuti e di protagonisti della vicenda storica. Un percorso, esso stesso pubblico, finalizzato ad accrescere la conoscenza e l'informazione dei cittadini, secondo il collaudato metodo dell'Ufficio Ricerche e Documentazione sulla Storia Urbana, che firma il Progetto "Città e Architetture a Modena nel Novecento".

Il quadro economico, ma ancora prima – e lo sottolineo – sociale ha radicalmente cambiato recentemente la scena. Oggi un convegno che va ad indagare le forme e i principi della costruzione di una città del Novecento, e lo dico, ovviamente, da assessore, ovvero da colui che, insieme agli altri amministratori, ha il dovere di pensare ai diritti di oggi dei cittadini e di dare a questi una forma, uno spazio, assume significati diversi.

Due precisazioni, perché la premessa, ovvero le questioni "quadro economico" e "quadro sociale" non si identifichino immediatamente con la lettura della città, o meglio dei suoi "problemi", troppo spesso divulgata. Per mutamento sociale non si deve intendere esclusivamente la nuova ondata migratoria europea o extraeuropea, ma una radicale trasformazione anche della popolazione residente che ha, anche se meno evidenti, mutate esigenze e forse diritti, anche, forse non esplicitamente rivendicati, ma leggibili in un malessere cui la città pubblica deve, oggi, comunque farsi carico. E la mutata situazione economica che ha determinato – ma non senza precisi atti di volontà – una riduzione sensibile degli investimenti da parte delle amministrazioni pubbliche nel campo dell'edilizia per la collettività non è la prima (in ordine di importanza e di tempo) e non è la sola variabile che ha segnato e soprattutto segnerà una radicale trasformazione degli stessi luoghi per la collettività. Rispetto alla città dei diritti, che ha diverse e precise datazioni, e in cui gli spazi pubblici erano quasi esclusivamente realizzati dalla mano pubblica, si assiste oggi – è questa la radicale trasformazione – a spazi che sono pubblici, ma interamente o in parte finanziati da privati, secondo nuove formule e nuove regole, oppure spazi privati a tutti gli effetti, sia per uso sia per ente finanziatore, ma ugualmente frequentati come fosse "i nuovi spazi" pubblici per eccellenza.

Di fronte a questo quadro, un pubblico amministratore deve oggi si interrogarsi sul proprio ruolo perché il ruolo attribuito al suo mandato è rimasto quello di dare diritti a una popolazione fatta ancora di cittadini e non ancora di clienti. Quindi, per estensione, l'inquadramento di un convegno come questo non può guardare unicamente, pur scientificamente all'analisi della città esistente o alla sua storia, ma, altrettanto scientificamente, deve ragionare sulla città del futuro. Come responsabile dell'edilizia pubblica per la collettività (cui stanno in capo le strutture scolastiche, sportive, per gli anziani, la conservazione del patrimonio in generale edilizio e storico, ecc.) pur senza forzare l'analisi storica, la situazione attuale e i mutamenti in corso non ci permettono di non porre attenzione, non promuovere ogni pensiero, ogni riflessione che deve precedere ogni azione affinché questa sia efficace, affinché davvero ai cittadini si diano edifici che ancora corrispondono a diritti e non – anche se può essere talvolta politicamente più facile e ripagante – facili domande spesso innescate da forzature indotte e consumistiche o particolaristiche. Il fraintendimento è facile. E la relazione tra "desideri" dei cittadini e "diritti" è tema importante, se non certo come primo obiettivo di ricerca di questo convegno, di chi oggi vuole occuparsi seriamente di città e collettività. Ricordando che proprio nel giugno scorso, il mio assessorato ha voluto organizzare un convegno dedicato all'analisi storica, tecnica e giuridica della formulazione del concetto di lavori pubblici, intesi proprio come attività legate alla realizzazione di

opere pubbliche, ovvero architetture per la collettività, pongo il tema citato soprattutto all'attenzione di quanti parteciperanno alla tavola rotonda del pomeriggio, che non a caso viene intitolata "conoscere, informare, governare". Tre azioni attribuibili sicuramente a chi amministra e governa, ma, ovviamente, non in maniera esclusiva. Oggi che il rapporto tra chi governa e cittadini è democraticamente, quindi finalmente stretto e, sul piano locale, anche particolarmente e in maniera feconda ravvicinato nella formulazione delle domande e delle risposte, ai fini di non incorrere in soluzioni populistiche ed erranee, l'azione dell'informazione è necessaria in chi formula domande almeno quanto in chi formula le risposte e governa.

La ricerca e la definizione dei diritti (e quindi degli edifici e degli spazi corrispondenti), al di là delle espressioni consolidate e generiche, dovrebbe seguire un disegno organico cui deve mirare chi pensa che le città siano ancora luoghi di diritti, realizzabili e perfezionabili perseguendo una scia di cambiamento, inteso nell'accezione di miglioramento, che riconosce nello sviluppo lo strumento per la creazione di un ambiente sociale evoluto. Se spesso le istanze cui fanno riferimento associazioni e comitati, possono essere utili per comprendere esigenze emergenti, non di meno si impone insieme la necessità di una disanima per decretare la presenza di "sentimenti" emergenti, rispetto a "vere esigenze", sia pure nella legittimità della manifestazione di entrambi. Il superamento dell'ottica che vuole risolvere il problema generale attraverso l'eliminazione del fatto specifico è difficile, ma è ciò che può portare a parlare di nuove città dei diritti per tutti. Lo scarto tra chi ha diritti e chi non ha diritti porta all'emergenza di problemi spesso insolubili.

Noi oggi possiamo parlare di questa città, Modena, sicuramente come di una città dei diritti, e lo faranno nei loro interventi Fulvio Irace, esaminando la realtà locale alla luce del contesto nazionale, soprattutto in ambito di architettura pubblica dei servizi per la collettività, Grazia Nicolosi che illustrerà le risposte della città di Modena al problema della casa, attraverso la politica di derivazione nazionale dell'edilizia residenziale pubblica, Andrea Giuntini, illustrando, con una relazione di grande interesse, come lo sviluppo e l'assetto produttivo e quindi economico, anche e soprattutto privato, della città si è relazionato e interconnesso allo sviluppo civile della stessa città promosso dalle amministrazioni comunali e locali e, infine, Giovanni Villanti, cui spetterà di individuare ed esporre, più nel dettaglio, il nesso tra diritti e qualità della vita per cui questa città, al pari di altre, è nota.

Partecipiamo come Settore Lavori Pubblici alla realizzazione del Progetto dell'Assessorato alla cultura, con l'Assessorato alla Pianificazione e Gestione del Territorio a conferma della necessità della integrazione e della collaborazione, in primo luogo all'interno della stessa Amministrazione, dove il nostro contributo è nello specifico l'approfondimento della progettazione dei servizi per la collettività, intesa come progettazione degli edifici pubblici, spesso, anche dove la cosa sembra meno evidente, in stretta relazione con la realtà anche economica e produttiva locale.

Penso, ad esempio, a quelle scuole superiori, tecniche o di avviamento professionale realizzate negli anni Cinquanta e indirizzate alla formazione di operai specializzati e tecnici che trovano impiego, oggi come allora, non certo a caso, nelle fabbriche artigianali o industriali della zona.

La determinazione dei diritti viene analizzata in parallelo allo sviluppo e ai cambiamenti della città; se la svolta del dopoguerra segna il momento della presa di coscienza democratica, e quindi di tutti, non di meno la ricerca è interessante nell'analisi del rapporto diritti-edifici pubblici dalle rivendicazioni di inizio secolo, nell'approfondimento della storia dell'edilizia a uso pubblico voluto e realizzato anche da privati illuminati e da enti religiosi, agli sviluppi, inediti e controversi, dell'oggi quando, come viene bene sottolineato dal dibattito promosso proprio dall'edizione in corso in questi giorni del Festival dell'Architettura di Parma, Reggio Emilia e Modena, le comunità diventano anche virtuali e il cinismo e l'egoismo sembrano diventare se non qualità individuali, almeno elementi caratterizzanti delle società globalizzate.

LA CITTA' PUBBLICA: DIRITTI E QUALITA' DEL PROGETTO

Fulvio Irace

La storia del XX secolo è stata segnata dai continui tentativi della cultura architettonica e urbana di proporre soluzioni alle radicali trasformazioni imposte dalla riorganizzazione industriale del lavoro e dai cambiamenti nella composizione sociale delle comunità. Riallacciandosi alle utopie urbane di fine Ottocento, il tema della città nuova ha infatti assunto come obiettivo primario la formalizzazione di una dimensione urbana capace di soddisfare le esigenze e i diritti delle masse industriali. Così, nei primi decenni del Novecento la "città delle masse" ha preso vita innanzitutto attraverso la declinazione spaziale dell'architettura della fabbrica come tempio del lavoro, del tema "eroico" dell'abitare e delle attrezzature collettive.

Se il secondo dopoguerra ripropone la questione abitativa a scala ancora maggiore, portando alla codificazione di inediti sistemi aggregativi, il nuovo panorama socio-economico ha però imposto un'attenta riflessione verso il tema del terziario, e il palazzo per uffici è divenuto la tipologia sulla quale rimettere in discussione l'eredità dei decenni precedenti, confrontandosi con i prodromi di una globalizzazione del lavoro e delle comunicazioni ma affrontando anche il dialogo con il passato.

Con gli anni Settanta comincia invece la disgregazione di quell'idea di comunità legata ai *grands récits* della prima Modernità: parchi, luoghi di intrattenimento, campi sportivi e soprattutto i musei hanno disegnato il diritto alla cultura di massa o il diritto delle masse alla cultura, stravolgendo le modalità di fruizione di questi luoghi. Parallelamente, nel panorama italiano la risposta di alcuni architetti a temi collettivi ma circoscritti come il municipio o il cimitero ha prodotto lacerti monumentali che con il loro silenzio evocano un tentativo di resistenza ad una città ormai sempre più diffusa e al decadimento della dimensione pubblica.

Dalla preponderanza dell'immagine sui fondamenti etici e sociali della professione che ha caratterizzato buona parte della produzione architettonica degli ultimi decenni, emergono invece gli interrogativi e le nuove sfide a cui l'architettura dovrebbe far fronte oggi, riprendendo la dimensione critica della funzione pubblica del costruire ed evitando le strumentalizzazioni alle quali è troppo spesso soggetta.

LA CASA SOCIALE A MODENA

Grazia Nicolosi, Gianfranco Guerzoni

“Il problema della casa igienica e poco costosa è ormai della più alta utilità sociale. Sia per accogliere le esigenze sempre più imperiose della salute individuale e collettiva, sia per attenuare la grave crisi economica prodotta dall’incessante rialzo del costo della vita, l’opera dello stato e dei comuni tende a promuovere e favorire i progressi della tecnica edilizia. E’ tutta una diversa concezione dell’arte moderna che si va tenacemente svolgendo, dai piani regolatori dei nuovi quartieri, ai dettagli, che fino a ieri sembravano trascurabili, dagli ambienti più modesti.” Anno I fasc. I “Le case popolari e le città giardino”

Le frasi citate sono tratte dal programma editoriale del primo fascicolo della rivista “**Le case popolari e le città giardino**”, rivista all’avanguardia edita all’inizio del secolo scorso, e perno del pensiero sulla casa sociale. Si ritrovano ancora oggi in questa frase i tre elementi focali del tema della casa sociale:

- il decoro e l’igiene;
- una nuova visione della società, basata sull’ordine e la sicurezza;
- una diversa concezione della città.

Il tema della casa sociale a Modena, come nelle altre città dell’epoca, è affrontato originariamente dalle società filantropiche locali e trova attuazione nella Legge Luzzatti del 1903, approvata con Regio Decreto nel 1904, che individua anche i soggetti attuatori e che pone le basi per la nascita degli istituti autonomi per le case popolari. Nel 1907 la città di Modena costituisce lo IACP, con delibera del Consiglio Comunale, e dà subito corso alle iniziative edilizie che verranno realizzate immediatamente fuori dalla cinta muraria del centro storico con un rapporto integrato tra abitazioni, servizi e verde di pertinenza. E’ questo il modus operandi con cui Modena si confronta con la politica sulla casa sociale rispetto alle città d’Italia e all’altra tendenza che privilegiava un’edificazione più intensiva. Come sempre, anche nella storia del Ventesimo secolo, “l’uomo” e gli eventi sociali e culturali si sono intrecciati ed hanno influenzato la vita di altri uomini, i loro gusti, le loro necessità, le loro decisioni. Tutto questo ha avuto ripercussioni sulla politica della casa.

La casa sociale nel secolo scorso è nata e si è trasformata anche in relazione ai diversi periodi storici, rappresentando fisicamente trasformazioni e passaggi, attraversando i fermenti dell’epoca giolittiana, il periodo tra le due guerre, la grande ricostruzione postbellica, il boom economico. Ha avuto un grande input con il piano decennale della Legge 457/78, sino al momento di stallo che ha caratterizzato la fine del secolo scorso e l’inizio del nuovo millennio. Si sono alternati momenti di ottimismo, di disponibilità economiche e di spirito di innovazione a fasi di decadenza. A Modena la casa sociale è stata pensata alle sue origini seguendo un’idea di città-giardino, un indirizzo storico preponderante nel panorama europeo, derivante dal mondo anglosassone. L’idea (Howard, 1850-1928) partiva dall’esigenza di salvare la città dal congestionamento e la campagna dall’abbandono: la città-giardino univa i vantaggi della vita urbana ai piaceri della campagna, attraverso l’edificazione di piccole unità autonome ed autosufficienti.

A Modena la “città-giardino” venne intesa soprattutto come quartiere satellite della città, dotato di un favorevole rapporto tra edifici e aree verdi. Era la soluzione per l’enorme densità della popolazione accalata dentro le mura della città, che costringeva la massa operaia a vivere in case vecchie, sporche, insalubri, prive di aria e luce. L’aumento della popolazione nel centro urbano fra la fine dell’ottocento e gli inizi del secolo scorso aveva creato un forte degrado con condizioni igieniche che mal si conciliavano con la vita degli abitanti.

Pertanto la città è stata progettata e si è sviluppata su questo principio, sino ai piani della ricostruzione del secondo dopoguerra e con l’attuazione del piano INA CASA. Le case popolari presenti ad esempio in Via Ciro Menotti, in Cittadella, in via Medaglie d’oro, in via Riccoboni, Testi, Misley, costruite nel corso dei primi cinquant’anni del secolo scorso si possono considerare come una genesi dei futuri piani economici popolari, che naturalmente rispecchiavano le mode, l’estetica, i gusti e le esigenze dell’epoca in cui erano nate. La politica della casa sociale è una parte della storia della città, della sua espansione, dei suoi problemi sociali, concepita con l’obiettivo di migliorare la qualità della città e

della vita dei suoi abitanti, di integrare i ceti più deboli, gli immigrati. Il Ventesimo secolo, anche a Modena, è infatti stato caratterizzato dai flussi migratori dalle campagne, dalla montagna, da altre regioni d'Italia, da altri paesi.

Ma la città, agli inizi del secolo scorso, oltre a provvedere a dare alloggi gratuiti o semigratuiti e quartieri igienici ai ceti più poveri e a quella parte di classe operaia in grado di pagare l'affitto, ha pensato anche alla costruzione di case popolari da cedere in ammortamento alla piccola borghesia, e proprio per questi scopi viene costituito l'Istituto autonomo per le case popolari, per assecondare i nuovi bisogni, per realizzare su terreni ceduti dal Comune, quella attività sociale che l'amministrazione comunale da sola non avrebbe potuto sostenere.

Anche i criteri e le modalità costruttive cambiarono, soprattutto in considerazione dell'igiene e della salute degli occupanti. Furono stabilite regole imprescindibili, quali il numero minimo dei vani oltre la cucina, l'aerazione e l'insolazione minima dei fabbricati, mediante l'interposizione di ampie strade e grandi cortili o aree verdi tra loro, la disposizione di acqua ed illuminazione, l'abolizione costruttiva di abitazioni oltre il terzo piano (il quarto piano ove realizzato era da utilizzare come solaio), la dotazione minima delle cucine munite di camini, fornelli e lavatoi. Non solo, vennero redatti i primi regolamenti degli inquilini, con tanto di obblighi e doveri. Era ed è il riconoscimento dei bisogni minimi degli uomini.

Una chiave di lettura del modello seguito a Modena, sino alla legge urbanistica del 1962 dei piani per l'edilizia popolare, è quello del quartiere che pur nascendo in zone esterne al centro storico ne mantiene le caratteristiche, ha le infrastrutture, i servizi, le attività, ma ha anche l'autonomia rispetto al centro cittadino, con la presenza costante di aree verdi circostanti. Con le riforme urbanistiche degli anni 60, la casa popolare e sociale non nasce più pensata nei rioni, ma viene collocata all'interno di Piani economici e popolari, integrata con altri modelli edilizi, seguendo gli indirizzi contemporanei. Nascono così nuovi insediamenti integrati che non assumono le caratteristiche peculiari dei quartieri dormitorio, ma che sebbene siano sempre più periferici, sono frutto di uno studio urbanistico, che cura ed aumenta gli spazi verdi ed attrezzati, e continuano ad avere, seppur ridotte, le attività commerciali e sociali dei vecchi quartieri. In questa trasformazione della città c'è un legame strettissimo tra le amministrazioni comunali, che si sono susseguite nel tempo, e gli IACP, un legame che ha fatto concertare le scelte urbanistiche dettate dal Comune e che ha fatto evolvere la città.

Con l'esaurimento dei programmi edilizi stabiliti principalmente dai piani INA CASA e GESCAL, con la promulgazione della Legge 457 del 1978, la politica della casa non si incentra più esclusivamente su una fase di sviluppo quantitativo, che aveva portato all'espansione della città, ma si pone obiettivi mirati ad una migliore qualità della vita. L'attenzione al tema del recupero e della riqualificazione edilizia, ad una migliore organizzazione della città sposta gli obiettivi anche sulla qualità della residenza ed al rapporto tra l'alloggio e i suoi occupanti.

Anche la distribuzione interna degli alloggi, la loro dotazione, i sistemi costruttivi rispecchiano il momento della loro edificazione, e se all'inizio del secolo la casa sociale ha rappresentato un modello di abitazione evoluta, dotata di servizi igienici, di spazi distributivi ed abitativi innovativi, ha trovato negli anni la capacità di adattare tali spazi alle esigenze di coloro che l'avrebbero occupata, usando talora la sperimentazione, al fine di ottenere risultati tecnico-prestazionali. Lungo il secolo scorso il dibattito sull'edilizia popolare è stato continuo e incessante, ha coinvolto l'aspetto architettonico, politico, sociologico e culturale. Questo dibattito appare ancora non esaurito e risolto. E' il nesso fra la politica sociale e l'evoluzione della società.

FARE CITTA': IL MERCATO E L'IMPRESA

Andrea Giuntini

La città non si progetta soltanto, ma si realizza, si costruisce concretamente, con l'ausilio di imprese e lavoratori, che si muovono in un mercato, che cambia profondamente i propri connotati lungo il XX secolo. Il mercato edilizio nel suo svolgersi rappresenta dunque il protagonista di questa breve riflessione sul caso modenese.

L'intervento prende le mosse dai primi anni del Novecento – il primo Piano regolatore edilizio e di ampliamento della città venne varato nel 1903 - per giungere fino agli anni Settanta, racchiudendo lo spicchio temporale maggiormente significativo per quanto concerne l'attività edilizia a Modena. Ricalcando una periodizzazione in larga misura comune ad altre città di taglia e caratteristiche analoghe sulla penisola, si metteranno in evidenza momenti centrali e svolte all'interno di un periodo, che conosce a partire dagli anni Cinquanta una fase di notevole ebollizione. Quando prende, cioè, forma una domanda in crescita ovunque sulla penisola, che percorre strade ovviamente diverse a seconda dei tanti fattori locali condizionanti, ma che fondamentalmente trova un fattore comune nell'effervescenza dell'attività edilizia, orientata soprattutto all'estensione delle periferie e alla creazione di nuovi quartieri.

Si pone dunque anche un problema di politiche urbanistiche che si traducono in regolazione della rendita fondiaria e del mercato immobiliare stesso, risolto in modi e con strumenti molto diversi e anche con convinzione molto diversa del soggetto pubblico a seconda dell'acquiescenza, e non infrequentemente della commistione e degli intrecci, rispetto alle spinte delle società edili private. Il tema della corrispondenza dello sviluppo edilizio con le linee guida proposte dai piani regolatori rappresenta un capitolo estremamente delicato della ricerca.

Inquadrato nella riflessione storiografica, l'intervento occupa un'area in gran parte ancora non presidiata dalle ricerche. Le indagini sulla storia dell'urbanistica solo raramente si sono allargate anche al mercato delle imprese impegnate nelle costruzioni, mentre per il resto solo l'attività relativa alla realizzazione di case popolari ha impegnato gli studiosi, richiamati maggiormente dalle vicende della storia della cooperazione, che costituisce evidentemente un mercato particolare, rilevante ma solo in parte rappresentativo del più ampio riferimento delle costruzioni. In effetti una storia a sé la scrivono le cooperative di costruzione, soprattutto proprio nell'ambito territoriale di ricerca esplorato, il cui ruolo sappiamo essere centrale, anche sulla base della valida e cospicua letteratura esistente.

Spazio sarà destinato alla tipologia delle imprese attive, alla loro dimensione, alla loro composizione e organizzazione, oltre che alla loro capacità di raccogliere capitali e di fondare peculiari relazioni industriali al proprio interno. Si tratta in gran parte di piccole imprese artigiane, che convivono con alcune realtà aziendali di maggior peso, delle quali si esplorano anche le tecniche costruttive e l'approvvigionamento di materiali.

EVOLUZIONE DEI RAPPORTI TRA MERCATO, IMPRESA EDILE, COMMITTENZA E STRUTTURA DELLA DOMANDA NEL CORSO DEL '900

Elisabetta Ansaloni Zivieri

Il '900 ha conosciuto, in un lasso di tempo di pochi decenni, la più grande trasformazione del “fare città” che la storia ricordi, e Modena non fa eccezione anche se la cultura rivolta al sociale, che la caratterizza a partire dal secondo dopo guerra, ha notevolmente mitigato il cosiddetto “sacco” della città che si è purtroppo visto in gran parte del resto d'Italia. La guerra ha costituito una notevole cesura tra le modalità di sviluppo della città e le pratiche operative del settore edile privato e proprio su questo si andrà ad indagare secondo alcune direttrici di ricerca che di seguito si accennano.

Fino agli anni '50 all'economia agricola prevalente corrispondeva una scarsa espansione della città, che continuava a svilupparsi secondo schemi e direttrici consolidate. La figura dell'*imprenditore immobiliare* timidamente presente dal secolo precedente era sparita con la crisi del '29 mentre era abbastanza diffusa la *proprietà immobiliare* che viveva della rendita degli affitti in quanto la maggior parte della popolazione non storicamente proprietaria della propria casa era a pigione in palazzi in cui, spesso, risiedeva anche il proprietario.

Le imprese di costruzione si dividevano in due grandi gruppi:

- le *imprese cooperative* il cui scopo principale era sia di garantire lavoro ai propri soci che ricevevano garanzia di un equo compenso, sia di produrre manufatti ad un costo controllato;
- le *imprese di costruzione private* il cui obiettivo principale era il guadagno, unica garanzia per poter salvaguardare l'attività.

Con la presente ricerca ci occuperemo delle *imprese di costruzione private*, che in questa prima parte del secolo lavoravano prevalentemente in conto terzi: i privati che desideravano costruirsi una casa, sia una villa unifamiliare, sia una palazzina condominiale secondo accordi tra amici e/o colleghi di lavoro, si rivolgevano ad un progettista con il quale concordavano il progetto e quindi sceglievano l'impresa con cui realizzare l'opera. Allora vi era un importante rapporto fiduciario tra committente, progettista ed impresa, che nasceva dalla conoscenza reciproca delle referenze di ciascuno: committente serio che onora gli impegni economici assunti, progettista le cui opere sono una garanzia di buona qualità e funzionalità, impresa le cui realizzazioni sono corrette e delle quali non si conoscono particolari difetti nel tempo. Era particolarmente importante il “buon nome” e anche se l'obiettivo dell'impresa era il guadagno, tuttavia, per essere considerati sul mercato bisognava aver dimostrato nel tempo di saper lavorare bene.

Non dimentichiamo che allora, in presenza di un mercato in modesta espansione, era facile conoscere le qualifiche di professionalità di ognuno, ed i giovani venivano gradualmente inseriti nel processo produttivo con molta naturalezza dopo addestramenti rigorosi nei vari settori in cui desideravano operare. Vanno segnalate le grandi figure dei capomastri, che hanno “tirato su” intere generazioni di operatori nelle costruzioni compresi i progettisti, che da loro apprendevano l'arte concreta del costruire sul campo e da lì partivano per introdurre apporti innovativi.

Anche l'assetto delle imprese era profondamente diverso da quello di oggi. Allora ogni impresa aveva al suo interno gli operatori per la costruzione dell'intero edificio: muratori, falegnami, imbianchini, pavimentatori, decoratori, fabbri ecc. ed ognuno di questi lavorava in simbiosi con gli altri per un unico risultato: il lavoro eseguito a regola d'arte o, come si direbbe oggi, la soddisfazione del cliente. Ed ogni impresa aveva una propria valutazione sul mercato proprio in funzione della qualità e della capacità creativa/realizzativa delle proprie maestranze.

Sarà molto interessante indagare a fondo sui meccanismi, che, in assenza di norme stringenti e contando solo sui saperi degli operatori, ci hanno comunque lasciato testimonianze gradevoli e di buona fattura, tuttora apprezzate. Tale indagine si svilupperà anche attraverso la storia evolutiva di alcune imprese storiche della nostra città.

Solo nel secondo dopo guerra si può dire che sia iniziata significativamente l'attività immobiliare da parte delle imprese, che nell'inurbamento dalle campagne e nella necessità della ricostruzione vide di nuovo la possibilità di rischiare in proprio garantendosi lavoro e remunerazione.

All'inizio l'attività fu molto empirica e lasciata agli addetti del settore: l'imprenditore andava con il capomastro/uomo di fiducia a scegliere il terreno che più gli sembrava confacente alla bisogna per localizzazione, per esposizione solare, per assetto del sottosuolo, per il regime delle acque, per l'accessibilità, ecc., quindi avviava la contrattazione per l'acquisto, e, in base all'esperienza che aveva fatto lavorando in conto terzi, sceglieva il suo progettista di fiducia e, insieme, concordavano con il Comune le caratteristiche dell'edificio e il suo "decoro". Il tutto avveniva in regime di collaborazione e non contrapposizione tra pubblico e privato. Il progetto veniva validato dalla Commissione di Ornato.

Allora i progetti presentati erano rappresentati da elementi essenziali e la distribuzione interna era elaborata tenendo esclusivamente conto dei desideri, che si pensava appartenessero al possibile acquirente unico arbitro della questione insieme al progettista a meno di poche ed elementari norme di igiene e sicurezza. Va segnalato che fino agli anni '30 circa, molti progetti erano presentati senza la distribuzione interna ma solo con il disegno delle facciate.

All'epoca vi erano praticamente solo tre architetti a Modena ai quali fu demandata la costruzione degli edifici più significativi per la cittadinanza, se si esclude l'intervento di Ponti in Piazza Grande. L'autorizzazione a costruire veniva rilasciata mediamente in uno/due mesi dalla richiesta.

Dagli anni '50 in poi il quadro operativo cambia velocemente, la domanda di case in affitto ed in proprietà cresce in modo esponenziale e la progressiva *sindacalizzazione* delle maestranze porta ad una modifica sostanziale della configurazione delle imprese, che *esternalizzano* man mano le varie lavorazioni, configurandosi sempre di più come *coordinatori e commercializzatori*.

Questi fenomeni hanno profondamente inciso sullo sviluppo delle imprese private, sulla loro attività di ricerca e per comprenderne le modificazioni si dovrà indagare sui diversi aspetti in cui si va spezzettando l'unicità del processo produttivo fino ad allora sperimentato e dei quali si enuncia il titolo a scopo esemplificativo:

- le nuove tecnologie costruttive (telai in c.a., sistemi a tunnel, ecc.) modificano pesantemente le procedure in cantiere con l'introduzione di grossi e costosi macchinari e relativi operatori specializzati e quindi operano una selezione tra le imprese;
- la comparsa sul mercato di nuove figure professionali, che moltiplicano la possibilità di scelta, ma anche il rapporto fiduciario tra imprese, professionisti e committenza;
- la modificazione nelle modalità di preparazione delle varie figure necessarie al processo costruttivo;
- il progressivo proliferare di normative, che, se da un lato tendono a garantire una qualità uniforme degli edifici e quindi soprattutto dell'abitare, dall'altro hanno spezzettato le progettazioni in molteplici specializzazioni trasformando di fatto i *progettisti in coordinatori, quasi notai* del progetto di cui sono di fatto chiamati a garantire la rispondenza alle norme;
- l'attenzione ad una qualità dell'abitare e del vivere la città che, disciplinata a livello urbanistico dallo zoning e dai parametri urbanistici, ha smembrato l'*unicum* della vita quotidiana delle persone annullando l'effetto città, e disciplinata a livello edilizio da norme prestazionali, ha relegato ad un ruolo secondario la qualità dell'ambiente urbano inteso come "casa di tutti" e ne ha sottovalutato l'importanza per la socializzazione la vivibilità e la sicurezza. Infatti, focalizzando l'attenzione su aree monotematiche e su servizi distribuiti per punti a formare i nodi di una rete, si è interrotto il "percorso urbano".
- l'evoluzione del sistema di promozione e vendita del prodotto edilizio fonte di input per la scelta delle caratteristiche delle nuove costruzioni;
- la progressiva conflittualità tra imprenditore privato e Pubblica Amministrazione, che ha profondamente alterato i criteri di scelta reciproca tra i vari operatori della filiera delle costruzioni.

Per la definizione e l'approfondimento dei temi enunciati, oltre al completamento della ricerca di archivio, sono di fondamentale importanza le informazioni desunte dalle interviste a quattro imprese storiche di più antico impianto: l'impresa Scianti, l'impresa Righi, l'impresa "COSTRUZIONI GENERALI 2", l'impresa Palimodena. Esse, come hanno già iniziato a fare, e per questo si

ringraziano sentitamente, ci forniranno certamente ulteriori spunti di riflessione per specificare al meglio il ciclo edilizio assolutamente inedito verificatosi nel '900 con tutte le sue ricadute sulla ricerca, sulla qualità e sulla società e le sue evoluzioni passate e, si spera, utili come base di esperienza per disegnare (non solo in senso figurativo) quelle future.

MODENA, LA QUALITÀ URBANA NEL SECONDO NOVECENTO

Giovanni Villanti

Modena è città di Emilia e città dell'Italia con processi che, almeno in parte hanno interessato il paese. Per secoli la città è stata una rappresentazione fisica e simbolica delle esigenze e dei valori della classe dominante. Le piazze, i parchi, i viali, i grandi edifici, i grandi temi collettivi simboleggiano le istanze di armonia della classe dominante. Poi la qualità urbana si sposterà sulle questioni igieniche che forniranno le prescrizioni e le indicazioni normative dell'urbanistica moderna.

La città degli architetti e degli urbanisti non esisterà più poiché essi, e i loro progetti non corrispondono più alle intenzioni di governo e controllo dei potenti. Tutti riconosciamo l'architettura storica a carattere monumentale compresa l'edilizia dell'ottocento e della prima metà del novecento. Essa conserva una maestosità, a volte retorica ma che conferisce decoro alla città e la rende vivibile e visibile. L'edilizia della seconda metà del novecento ci porta lontanissimo da questa tradizione. La città contemporanea utilizza il dispiegamento della tecnica, il potere del mercato per cambiare continuamente di forma.

La qualità urbana non è un concetto astratto ma è quella dimensione percepibile e subito riscontrabile se si pensa a quella moltitudine di cittadini che hanno vissuto e vivono in contesti urbani dove il territorio è sede di conflitti e dove non ci si pone neppure il problema della bellezza e del decoro. Nella nostra città l'edilizia della fine degli anni cinquanta, per lo più mediocre, ci fa comunque riflettere per il contesto nel quale viene realizzata e che oggi comunque costituisce un tessuto di comparazione, nella qualità, con l'edilizia della città diffusa costruita dagli anni settanta praticamente fino ad oggi.

In Italia sono stati costruiti, dal 1946 al 1971, 3.627.786 edifici di cui 836.000 in mediocre o pessimo stato di conservazione. In essi vive il 10% della popolazione italiana, ovviamente in disagio abitativo. Questo patrimonio edilizio ha quindi una età che prevede altissimi costi di manutenzione, di trasformazione, come oggi come qualcuno dice, di rottamazione. Nei fatti quelle parti di città sono state costruite spesso in fretta, senza qualità architettonica né urbana né per quanto ai materiali.

Quelle parti di città pur tuttavia, oggi, sono però all'attenzione più per la caratterizzazione del tessuto che per la qualità, come detto, quasi sempre mediocre dell'edilizia.

Quindi questa fascia di città, mentre da una parte deve essere posta al centro di grandi politiche di riqualificazione, sollecitando l'esigenza di individuare urgentemente soluzioni, strumenti e modalità di intervento, dall'altra ci fa interrogare sulla qualità urbana di quei quartieri che oggi comunque, al di là del tipo di persone o dei ceti sociali che li abitano ci suggeriscono il modello di una città polifunzionale estremamente vivace. Questa consapevolezza della differenza è ancora più analizzabile oggi che si riparla di città polifunzionale, di nuove centralità, di sequenze di temi collettivi, di effetto città in rapporto alla città diffusa costruita dagli anni '70 in poi. Quelle strade perimetrare da cortine edilizie, quasi sempre polifunzionali, spesso con negozi e laboratori ai piedi degli edifici, sono ancora oggi elementi vitali dove i fenomeni dei decenni successivi ispirati al monofunzionalismo, all'infrastrutturazione, ai centri commerciali ecc., sono assenti. In questa Italia che ha mortificato le coste, deturpato i panorami naturali, attorniato i centri storici di rara bellezza con discutibili edifici in quartieri via via nei decenni indifferenziati e non riconoscibili, è altrettanto vero che suggeriscono elementi di qualità urbana alcune strade della nostra città, dove convivono residenza, direzionalità minuta, artigianato, commercio. In strade appunto, che pulsano di vita, dove ha un senso rassicurante scendere al piede delle abitazioni. Se è vero che senza la gente, gli individui, gli spazi pubblici, le piazze e le strade sarebbero archeologie inanimate, vuol dire che quelle strade edificate, quegli spazi che accompagnano l'edificazione fino agli anni '70, sono ancora spazi vitali atti agli incontri, alle occasioni, alla definizione di un effetto città. Lo spazio pubblico per poter essere definito tale deve corrispondere alla insopprimibile necessità dell'uomo di raccontarsi, dialogare, socializzare la propria esperienza di vita condividendola con gli altri. La città utile, quella che ha comunque cercato di interpretare la società che si veniva formando, la società nuova bisognosa di servizi, diversa nell'organizzazione sociale, su un senso alternativo della famiglia e dei suoi membri, ha realizzato

piazze deserte, strade che servono a muoversi, a circolare, centri commerciali, al posto spesso dei negozi ai piani terra delle case, sicuramente più consoni alle nuove esigenze che si venivano a manifestare.

Gli urbanisti hanno disegnato spazi che spesso hanno fallito la loro funzione e hanno comunque affermato nella città monofunzionale una “qualità urbana” alla quale non eravamo abituati, fatta di soluzioni per questi abitanti così diversi, per queste famiglie così nuove che soprattutto hanno bisogno di muoversi, comunicando, sempre più negli anni, con nuove metodiche tecnologiche, sovvertendo in ciò che è utile il concetto di qualità urbana al quale eravamo abituati, fatto di fisicità tutte ispirate alla rappresentazione della collettività attraverso i temi collettivi e alla loro bellezza. La qualità della città degli ultimi decenni del secolo scorso, non incrocia più il concetto che ad ogni spazio pubblico è associata una condizione di libertà, in quanto in esso non prendono vita le relazioni fra gli individui che si incontrano, fallendo quindi la loro più importante vocazione.

Nella nostra città si è realizzata davvero la città dei servizi, esprimendo la qualità appunto, all'interno di una pianificazione degli standards, del verde, dei servizi, dei sistemi infrastrutturali puntualmente realizzata. Questa città fisica è diventata un sistema efficiente, specchio della società che abbiamo voluto, una società che vuole muoversi agevolmente, in un mix equilibrato fra privato e trasporto pubblico e che trova nei servizi il modello sociale che insegue in un contesto ordinato, forse non tanto riconoscibile nel suo effetto città, ma sicuramente dotato di grande efficienza ed efficacia.

Case basse immerse nel verde, parchi e verde in generale in quantità, distretti produttivi ordinati e ben ubicati, attrezzature per lo sport a carattere associativo. Sicuramente una qualità urbana quindi, tutta ispirata ad un modello di società fatto di efficienza ma al quale non poter richiamare sicuramente un progetto riconoscibile di città fisica e un concetto perlomeno consolidato di bellezza.

Poi alla fine del secolo scorso, da noi come altrove, avvenimenti stravolgenti che costringono a rivedere totalmente il sistema; eccone i titoli:

- alta velocità ferroviaria
- aumento vertiginoso della motorizzazione e quindi necessità di nuovi sistemi infrastrutturali e di parcheggio,
- invecchiamento della popolazione,
- stravolgimento del concetto di famiglia
- moltitudini di singles
- mercato del lavoro stravolto dalla globalizzazione
- industrie dismesse
- sistemi di comunicazione, ieri impensabili
- forti componenti di immigrazione

Certi sistemi di regole perdono la loro efficacia di incidere sui processi di trasformazione reali. La città, le città fanno i conti con la nuova rivoluzione della coscienza planetaria. Nasce, come diceva Ernesto Balducci, l'uomo planetario, il nuovo abitante nomade della città planetaria. La città, le città non possono sfuggire alle leggi inesorabili dell'economia.

La città, ovviamente anche la nostra, deve diventare più competitiva, tecnologicamente avanzata, sempre più difesa per diventare più sicura, perchè essa stessa, sempre di più ha fenomeni sconosciuti che si palesano nella avvenuta costruzione di una città che ha tanti pregi ma che perde identità come luogo di incontro e socializzazione. La qualità urbana o perlomeno quello che per diversi decenni del secolo passato è stata letta come tale, vacilla. Tutto invecchia precocemente ed in maniera vorticoso e la sicurezza diventa chiave di lettura imprescindibile della qualità urbana. Si sono determinati e si determinano nella città flussi di spostamento di popolazione che hanno liberato e liberano edifici per nuove popolazioni urbane a basso reddito. Nascono piccoli circuiti di valorizzazione di immobili degradati nel cuore della città in aree semiperiferiche che potrebbero essere di grande pregio, difficilmente controllabili. Il bisogno di sicurezza a volte diventa psicotico ma investe strade, piazze, parchi, interi quartieri generando ovviamente effetti di non qualità urbana su spazi e edifici che da un punto di vista fisico ne avrebbero tanta o ne hanno avuta tanto nel passato. Questo fenomeno inverte assolutamente i valori in campo generando un concetto di non qualità dove sicuramente la città ne

aveva indiscutibilmente da un punto di vista fisico e morfologico rispetto ad altri edifici ed ad altri contesti che di qualità ne hanno poca anche se la gente, proprio in virtù di fattori un tempo sconosciuti gliene riconosce tanta.

Quale è quindi il concetto di qualità oggi perseguibile nella città? In che modo e con quali strumenti? Non si può pensare che la ricetta eventuale preveda solo dotazioni infrastrutturali e servizi. Occorre sicuramente puntare verso il miglioramento della qualità architettonica, investire nel decoro urbano e nell'assetto degli spazi collettivi, occuparsi dell'inserimento ambientale dei nuovi manufatti e della loro manutenzione. Se partiamo dall'idea che la qualità urbana è quella che fa stare bene, dovremmo essere capaci di esplorare le componenti di questo benessere. Ma se esse mutano nel tempo e accompagnano le mutazioni socioeconomiche di una città, forse dobbiamo occuparci di più della struttura fisica della città, della forma della città di pietra, cioè di quella che ancora oggi si fa ammirare e rimanda a concezioni di bellezza e di qualità che sono riuscite a vincere il tempo.

Ancora mantenendo questa comparazione chiesta all'intervento fra la qualità urbana della città nella seconda metà del secolo e oggi, ci viene da pensare che al di là degli elementi dell'architettura urbana del passato (centro storico con le chiese, i teatri, i palazzi, le piazze, i giardini ecc), la qualità urbana di quei decenni resta affidata a qualche architettura di rilievo e a strade che pur spesso perimetrate da architetture mediocri, ci restituiscono l'effetto città e una struttura di servizi che, mutevolezze a parte, si identifica con spazi salvati all'edificazione e trasformati in aree a valenza collettiva.

La qualità urbana della città, considerate le aree industriali dismesse e la scommessa fatta nella loro riedificazione, le aree insediate nei primi decenni della seconda metà del novecento, oggi da manutenzione o da sostituire, le infrastrutturazioni da migliorare, la campagna di bordo che già oggi disegna un interstizio fra centri urbani contigui, su che cosa regge? Forse nella ricerca di ricostituzione di un effetto città che per decenni è sfuggito come se non interessasse più, forse nella riconsiderazione della città da manutenzione o da sostituire per operazioni intelligenti di ricucitura e di identità. Probabilmente nella riconsiderazione totale di come e con quali criteri la città si deve ampliare.

Credo oggi in maniera condivisa, non per propaggini avulse dai contesti, ma per addizioni organiche all'esistente con ricerca attenta di prosecuzione dell'effetto città in palese contrasto al concetto di periferia. Con una dislocazione dei temi collettivi non casuale ma tutti a riproporre nello spazio e nel tempo i canoni della città europea. Forse quindi prescindendo dal momento, dalle mode, dalla sostenibilità almeno quando essa viene usata come parola vuota. Ma cercando congruenze con i migliori insegnamenti urbani del passato proiettandoli nel futuro fisico della città come pietre ben collocate di una armatura urbana che genera comunicazione, incontri, occasioni e bellezza, perchè le popolazioni avranno nel futuro comunque i bisogni insopprimibili degli uomini e cioè lo stare insieme, il parlarsi, e l'incontrarsi per cogliere occasioni ed opportunità. Per fare questo sicuramente occorrono strumenti nuovi e nuovi approcci. Sicuramente meno certezze e molto più ricerca, meno strutturazioni soloniche e più partecipazione. Ascoltare la gente per quello che di meglio può esprimere cercando di interpretarne sentimenti e bisogni. Anche quelli che magari ormai sono così difficili da esprimere. Un saggio diceva: Qualunque grande viaggio inizia con un piccolo passo. Noi ci permettiamo per il bene della città di aggiungere che è quanto mai importante che sia nella direzione giusta.

I contributi che seguono integrano il quadro delle informazioni storiche su partners del progetto, parte integrante delle future ricerche, non presentate al convegno.

La storia del Servizio Beni Architettonici e Ambientali dell'IBC

Piero Orlandi

Il Servizio Beni Architettonici e Ambientali dell'IBC coordina e raccoglie le esperienze conoscitive e metodologiche riguardanti i beni architettonici storici e contemporanei del territorio regionale.

I segni della trasformazione antropica in Emilia-Romagna sono stati oggetto di studio da parte dell'IBC fin dalla sua fondazione: il notevole patrimonio di documenti, libri, campagne fotografiche che è stato prodotto nel corso degli ultimi trent'anni, affiancato da un importante nucleo di cartografia e aerofotografia storica, è a disposizione di privati, studiosi, Enti pubblici per le rispettive esigenze e finalità.

I beni architettonici storici e contemporanei del territorio regionale continuano ad essere oggetto di un esteso programma di interventi, che comprende:

- attività culturale, scientifica e organizzativa relativa ai censimenti;
- supporto agli Enti locali sugli aspetti di conoscenza, valorizzazione e conservazione, anche ai fini della pianificazione urbanistica;
- collaborazione con altri servizi regionali per l'attuazione delle leggi statali e regionali nelle materie di competenza;
- realizzazione, divulgazione e valorizzazione di studi e ricerche;
- attività espositive;
- cura di pubblicazioni e saggi;
- partecipazione a progetti in attuazione dei programmi europei;
- organizzazione e divulgazione della cartografia e dell'aerofotografia storica;
- censimento dell'architettura di qualità del secondo Novecento.

In riferimento ai temi trattati nel Forum "Città e architettura a Modena nel Novecento" va ricordato che l'IBC ha svolto nel 2003-2004 una estesa indagine sull'architettura del secondo Novecento, con finalità relative alla conservazione e tutela degli edifici e alla comunicazione dei valori dell'architettura contemporanea. L'indagine ha individuato mille opere significative nella nostra Regione. Il catalogo ("Quale e Quanta", 2005) copre il periodo 1945-2000, ed è stato il punto di partenza di successive attività condotte da diversi soggetti, soprattutto i comuni e la Direzione regionale per i Beni e le Attività Culturali.

Nel 2010, in collaborazione con il Festival dell'Architettura, è sembrato opportuno proseguire questo filone di ricerca, per conoscere quanto avvenuto nell'ultimo decennio (2000-2009), proponendo un bando attraverso il sito IBC rivolto ai progettisti di opere costruite in questi anni nel territorio della Regione. Alla Selezione architettura 2010 Emilia-Romagna sono state presentate 180 opere (di circa 90 studi professionali/uffici tecnici pubblici). Una giuria, composta da rappresentanti di IBC, INU e facoltà di architettura regionali, ha selezionato 43 opere che costituiranno il Repertorio IBC Architettura, che sarà pubblicato on line sul sito IBC ed è stato presentato al pubblico lo scorso 18 novembre presso Sala Borsa a Bologna.

Inoltre, va ricordata l'attività che dalle origini l'IBC svolge nel documentare attraverso la fotografia le trasformazioni del territorio regionale. Negli anni più recenti sono state eseguite campagne fotografiche relative alle aree rivierasche del Po, all'Appennino, al patrimonio industriale, che si riallacciano a censimenti visivi condotti negli anni Sessanta ed evidenziano in modo efficace i problemi della tutela dei beni culturali e al tempo stesso i temi dell'evoluzione economica e sociale. Il patrimonio conoscitivo raccolto costituisce una fonte importante per lo studio del territorio e viene incrementato di continuo. L'iconoteca raccoglie documenti fotografici, aerofotografici, cartografici storici in gran parte catalogati, georeferenziati e disponibili in formato digitale, anche attraverso accordi con istituzioni di rilievo nazionale che consentono nuove acquisizioni. Si tratta di un osservatorio attivo da oltre un trentennio,

che può costituire l'elemento intorno al quale costruire le riflessioni necessarie per le politiche regionali in materia di paesaggio, qualità architettonica, valorizzazione del territorio.

ANCE – La storia

La Federazione Nazionale Fascista dei Costruttori Edili sorta nel 1921 fu sciolta con la cessazione di tutte le Organizzazioni industriali conseguente alla caduta del regime fascista ed all'occupazione del territorio italiano da parte delle forze alleate.

Il 10 dicembre 1943, nella città di Napoli da poco occupata, per iniziativa di un gruppo di costruttori meridionali fu costituita l'Associazione Nazionale Costruttori Italiani – ANCI.

Nel maggio del 1944, con l'occupazione di Roma, l'ANCI fu trasferita nella capitale e ad avvenuta conclusione del periodo bellico, iniziarono i contatti tra l'ANCI ed i ricostituiti collegi ed organizzazioni dei costruttori del Nord Italia ai fini della costituzione della Associazione nazionale dei costruttori che avvenne il 5 maggio 1946, tra i rappresentanti della quasi totalità delle associazioni territoriali, con il nome di Associazione Nazionale dei Costruttori Edili, ANCE.

L'ANCE, dal maggio 1946, rappresenta a livello nazionale gli imprenditori privati di ogni dimensione e forma giuridica, operanti nei settori delle opere pubbliche, dell'edilizia abitativa, commerciale, direzionale e industriale. La rappresentanza associativa è estesa alle imprese edili svolgenti lavorazioni specialistiche quali fondazioni e impianti.

L'ANCE, unitamente alle associazioni territoriali provinciali e agli Organismi associativi regionali di categoria, realizza un sistema a rete in grado di rappresentare gli interessi della categoria nei confronti delle Istituzioni e di tutti gli operatori economici interessati al settore delle costruzioni.

L'ANCE aderisce a Confindustria. In questa prospettiva, l'azione associativa è diretta alla promozione ed al rafforzamento dei valori imprenditoriali e del lavoro dell'industria edile e del suo indotto e concorre al perseguimento degli interessi generali del Paese.

Il sistema che fa capo all'ANCE è organizzato in modo capillare su tutto il territorio nazionale ed è costituito da 102 Associazioni territoriali e da 20 Organismi associativi regionali. Ad essa fanno capo circa 20.000 imprese.

A Modena, il 9 luglio 1945 fu costituita l'Associazione degli Industriali della Provincia di Modena, all'interno della quale era presente l'importante sezione dei costruttori edili. Nel 1984, sempre presso la sede dell'Associazione Industriali, fu costituita l'autonoma Associazione Costruttori Edili e Complementari della Provincia di Modena. Nel 2008 a seguito di una modifica statutaria e in adeguamento alle indicazioni di ANCE Nazionale, l'Associazione Costruttori ha modificato il nome in ANCE MODENA, Associazione Costruttori Edili.

Ance Modena offre ai propri associati assistenza principalmente in materia di:

- comunicazione, illustrazione e consulenza sulle norme legislative ed amministrative in materia di appalti pubblici ed esecuzione di lavori pubblici;
- qualificazione delle imprese per la partecipazione ai lavori pubblici, attestazione rilasciata dalle SOA e valutazione delle situazioni aziendali;
- consulenza e interpretazione dei bandi di gara;
- problematiche di gestione immobiliare e contratti di locazione;
- comunicazione e illustrazione delle norme legislative ed amministrative nella materia edilizia;
- assistenza nei rapporti con Pubbliche Amministrazioni (Comuni, IACP, Provincia) ed altri organismi pubblici o privati;
- comunicazione, illustrazione e consulenza sulle norme legislative in materia di contratto di lavoro, rapporto di lavoro e di assicurazioni sociali per operai, impiegati e dirigenti;
- rapporti con gli Istituti Previdenziali e Assicurativi, Inps, Inail e Cassa Edile della Provincia di Modena;

- rapporti con la Direzione Provinciale del Lavoro ed il Servizio Ispettivo della DPL.

Tutte le imprese iscritte ad ANCE Modena aderiscono anche a Confindustria Modena.

Scheda storica di Abitcoop

La moderna struttura di Abitcoop comincia a prendere forma negli anni '70, quando si era ormai affermata la stagione della proprietà pubblica dei suoli e dei concorsi per il disegno urbanistico dei nuovi quartieri attraverso la politica dei PEEP. “E’ in questa occasione – ricorda un protagonista del tempo l’arch. Ezio Righi – che prende coscienza il bisogno di disegnare case per la città, cioè per un organismo più complesso dell’alloggio e della casa”. La scelta del nome risale al 1° settembre 1976, ovvero alla costituzione del Consorzio Provinciale delle Cooperative di Abitazione, per il quale, per la prima volta fu utilizzato ed adottato il marchio Abitcoop.

Al successivo 29 novembre 1976 risale l’atto di costituzione della Cooperativa Edificatrice Comprensoriale di Modena, nucleo nel quale furono assorbite le altre Cooperative Comprensoriali, istituite più o meno nello stesso periodo, di Carpi, Mirandola, Pavullo, Sassuolo e Vignola e lo stesso Consorzio Abitcoop, decisione sopraggiunta e avvenuta nel dicembre 1981. Prima di quella data il movimento delle cooperative di abitazione aveva avuto un’impronta ed una caratterizzazione – si può dire spontanea - eminentemente locale, rappresentata dalla presenza di una quarantina di realtà, solitamente coincidenti con la dimensione comunale, che si raccoglievano attorno all’Associazione Provinciale delle Cooperative di Abitazione, istituita nel 1965, affermatasi esclusivamente come momento di coordinamento e di assistenza amministrativa.

Ma, l’avvio dopo gli anni settanta di quel processo di decentramento amministrativo, che portò all’istituzione delle Regioni e, di lì a breve, dei comprensori, aveva trasferito anche importanti competenze, significativamente in ordine alla programmazione ed all’uso del territorio. La concessione delle aree era definita in base alla presentazione di Piani ben precisi, che avevano l’obiettivo di frenare la speculazione fondiaria e di dare un assetto più ordinato allo sviluppo delle città e dei comuni. Questo aveva fatto maturare anche nel movimento cooperativo il bisogno di individuare un soggetto capace di essere interlocutore efficace nelle sedi decisionali e, più precisamente, di intervenire non “a valle” del processo, bensì “a monte” sul tavolo istituzionale, dove si disegnava la programmazione e la destinazione delle aree.

E’ in questo scenario ed è da queste premesse che prende corpo la prima grande trasformazione strutturale del movimento delle cooperative di abitazione (1976), quella che darà avvio alla domanda di abitazioni e consoliderà la proposta cooperativa, anche se coinciderà con il momento in cui si risentirà maggiormente della caduta verticale dei finanziamenti pubblici statali, che riprenderanno solo quando i “Piani decennali” potranno esplicitare la loro operatività. In questo crogiolo la risposta del movimento cooperativo di abitazione è stata individuata nella costituzione del Consorzio Provinciale delle Cooperative di Abitazione, nella elaborazione dei primi piani triennali e in un accordo realizzato con le cooperative di produzione e lavoro, che precede altre successive convenzioni con altre forme di imprenditoria edile, come ad esempio quella artigiana, che segneranno il passaggio delle cooperative di abitazione da soggetti attuatori di programmi di edilizia pubblica a soggetti protagonisti del settore edilizio, un ruolo che sapranno ben ritagliarsi attraverso la partecipazione ai tavoli della pianificazione.

Complessivamente, in questo periodo che arriva fino al 1982, anno in cui decolla Abitcoop come cooperativa unica provinciale, gli interventi sono stati 1.747 per una media di 291 l’anno. Abitcoop dopo il 1981 è ormai una realtà. In quegli anni cominciano ad affermarsi le strategie ed i programmi che riguarderanno sia gli interventi agevolati che autofinanziati ed inizia il percorso di consolidamento dell’autonomia e della specificità del settore di abitazione all’interno di Legacoop. A partire da questo periodo si realizzano i corposi interventi di rilevanza urbanistica e sociale: “III PEEP”, “Torrenova” e il quartiere “Tito Speri” a Modena e altri minori in diversi centri della provincia.

Per tutto il periodo, che arriva al 1995, gli interventi sono stati nel complesso 1.693, pari ad una media di 130 alloggi all'anno. La crisi degli anni '80 induce al ripensamento parziale dei programmi. Si afferma cioè il concetto di "ricucitura" urbana, di completamento dei vuoti, di recupero dei sedimi dimessi, che porteranno a riconsiderare la città e le sue parti come composizione dell'insieme e le case, organizzate insieme ai servizi, in modo aperto ed integrato nella città, ma fortemente caratterizzate dal disegno dei percorsi, degli spazi pubblici e privati, con una dettagliata e differenziata ricerca della tipologia, ma anche della morfologia e del dettaglio architettonico, scelto come legge di crescita ed identificazione.

L'ultimo periodo è quello che parte dal 1996 e arriva ai nostri giorni e può essere considerato quello della piena maturità di Abitcoop. La stabilità ed il dimensionamento ottimale raggiunti imprimono una decisa impronta agli interventi realizzati in questi anni, caratterizzati - sul piano della tipologia - dalla ricerca di una maggiore qualità e comfort, ma anche dal recupero di una decisa spinta alla valorizzazione di quegli elementi di socialità che costituiscono il patrimonio genetico della cooperativa. Negli anni più recenti questo tratto è amplificato dalla decisione di avviare un intenso programma di alloggi da assegnare in "godimento temporaneo". La cooperativa si consolida raggiungendo un ottimo grado di patrimonializzazione, che la pone al riparo da quelle periodiche crisi che avevano segnato i decenni passati. Il resto è attualità ed è marcata, e lo sarà sempre più in futuro, dal decollo di alcuni interventi-frontiera come quello avviato nell'area ex Corni di Modena o in programma in via Soratore, dove sorgeva il Mercato Bestiame della città. Qui il tratto distintivo della cooperativa, che ha inscindibilmente legato la sua storia all'evoluzione della società modenese, pur senza mai comprometterne l'originalità della propria matrice solidaristica, lo si ritrova nell'accettazione delle nuove sfide rappresentate dall'esigenza di porre attenzione alla temi della salvaguardia dell'ambiente e di proporre modalità costruttive improntate effettivamente al risparmio energetico, oltre che nell'impegno ad assecondare i bisogni delle famiglie economicamente più deboli con il lancio di un corposo piano di alloggi da assegnare in godimento. Ed è questo aspetto di forte condivisione del bene che ha tenuto insieme ed ha agito sempre da filo conduttore per il sentiero che ha portato Abitcoop dal 1976 ai giorni nostri, esaltandone la funzione innovativa e sociale di impresa con una radicata base, composta da oltre 18.000 soci, che sono certamente il suo più autentico patrimonio.

CME – La storia

Il CME, Consorzio Imprenditori Edili, costituito a Modena nel 1979 da 11 imprese artigiane, è oggi un'importante realtà a livello nazionale.

Dopo l'aggregazione dei consorzi di Parma e Reggio Emilia e l'apertura delle sedi operative di Bologna, Roma e L'Aquila, il suo bacino operativo si estende oltre le province originarie fino ai territori del Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Abruzzo, Lazio.

Il CME associa oggi oltre 290 imprese che operano nei diversi settori delle costruzioni e degli impianti. Il CME ha dato vita ad un vero e proprio gruppo imprenditoriale che, partendo dalla tradizionale attività di acquisizione di commesse pubbliche e private, ha esteso la propria capacità di azione agli interventi immobiliari in proprio, al Global Service, alla finanza di progetto.

L'impegno a percorrere nuove strade, la consistente patrimonializzazione, i servizi di carattere tecnico e finanziario, hanno notevolmente aumentato la possibilità per i soci del CME di essere protagonisti del mercato delle costruzioni intervenendo in molteplici settori: edilizia civile, edilizia industriale, impiantistica civile ed industriale, acquedotti, gasdotti, fognature, urbanizzazioni, impianti di depurazione, impianti per lo smaltimento rifiuti e per la produzione di energia.

Agire in modo innovativo ha permesso al Gruppo di attuare rilevanti progetti e di acquisire importanti appalti pubblici mantenendo però la perizia di chi tradizionalmente costruisce, unita a servizi moderni e qualificati per la soluzione delle specifiche esigenze.

Il settore immobiliare

Negli anni si è sempre più sviluppata l'attività immobiliare rivolta a quei programmi che riguardano la trasformazione urbanistica di intere zone delle città, con particolare attenzione all'edilizia abitativa convenzionata e al Social Housing, dando risposte avanzate e di qualità ad una esigenza primaria come quella della casa. Il CME ha profuso il massimo impegno nell'affrontare progetti che per dimensione e problematiche richiedono capacità gestionali accompagnate da una forte attenzione alla collaborazione con altri soggetti imprenditoriali e con la pubblica amministrazione.

Le certificazioni

Ogni intervento del Gruppo CME è eseguito nel rispetto delle più severe direttive in materia di qualità e sicurezza. La prova di questo importante impegno è un prestigioso traguardo raggiunto nel 1999 con l'ottenimento della Certificazione di Qualità ISO 9001 ed una certificazione SOA con categorie che consentono l'intervento per importi illimitati.

I lusinghieri risultati conseguiti dal CME, dalla sua costituzione, sono frutto delle capacità di coniugare la perizia "artigiana" del fare all'attenzione per le innovazioni e le trasformazioni del settore delle costruzioni.

Gruppo HERA - Città, servizi, infrastrutture ambientali ed energetiche: una storia in comune

Il Gruppo Hera nasce nel 2002 dall'unione di undici aziende di servizi pubblici dell'Emilia Romagna, con l'obiettivo di migliorare la qualità dei servizi al cittadino in settori fondamentali come l'energia, l'acqua e i servizi ambientali e di realizzare le significative sinergie ed efficienze rese possibili da tale operazione. Negli anni successivi ha continuato la propria crescita territoriale, acquisendo nel 2004 Agea di Ferrara e nel 2005 Meta, portando a compimento proprio a Modena la prima fusione italiana tra multiutility quotate in Borsa.

Tale crescita, che continua ancora oggi, è stata possibile grazie alla struttura organizzativa, articolata in una capogruppo e in strutture operative sul territorio, che pone la società come un sistema "aperto" all'ingresso di nuovi soci. Si tratta di un modello fortemente innovativo che ad oggi non ha eguali in Italia, ma che altre aziende del settore stanno iniziando ad emulare.

Nel 2009 Hera è stata la prima multiutility italiana nel settore Ambiente in termini di rifiuti raccolti e trattati (oltre 5.115 migliaia di tonnellate trattate negli impianti del Gruppo), la seconda nel Ciclo Idrico in termini di volumi erogati (257 milioni di metri cubi di acqua), il quarto operatore italiano nel settore Gas in termini di gas venduto (2.803 milioni di metri cubi di gas) e l'ottavo operatore italiano dell'Energia Elettrica in termini di energia elettrica venduta (7.047 GWh).

Il Gruppo ha oggi al suo interno oltre 6.500 dipendenti ed opera nel territorio di Bologna, Ravenna, Rimini, Forlì-Cesena, Ferrara, Modena e Imola. Il territorio servito riguarda circa il 70% della regione Emilia-Romagna, portando il Gruppo alla leadership di mercato nei principali servizi gestiti. A Modena Hera, attraverso la Struttura Operativa Territoriale, gestisce il servizio idrico integrato in 25 comuni per circa 455.000 abitanti, i servizi di igiene ambientale in 32 comuni per circa 485.000 residenti, la distribuzione di energia elettrica in 19 comuni per circa 300.000 abitanti, la distribuzione di gas metano in 23 comuni per circa 450.000 abitanti, oltre a servizi di illuminazione pubblica in alcuni comuni compreso il capoluogo.

Il Gruppo Hera è il risultato di una lunga storia iniziata nei primi anni del Novecento nelle città dell'Emilia-Romagna che, grazie alla legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici locali del 1903, ha visto una accelerazione del protagonismo dei comuni. La realizzazione e gestione degli acquedotti, la produzione e distribuzione di energia elettrica e gas, poi la gestione dei rifiuti sono state tra le sfide più rilevanti delle città, in relazione alla soluzione dei gravi problemi di igiene e di sviluppo urbano, maturati con la crescita della città industriale. Le infrastrutture energetiche e ambientali fanno parte della storia dell'espansione degli insediamenti e dello sviluppo economico e sociale della città.

A Modena, Meta è stata a sua volta erede di una lunga vicenda storica, fortemente ancorata con quella della città, che ha visto nel 1912 la costituzione delle AEM (Aziende Elettriche Municipalizzate del Comune di Modena), per la gestione dei servizi di trasporto pubblico (tram) con la nuova trazione

elettrica, la costruzione di una centrale di produzione dell'elettricità al servizio anche dell'illuminazione pubblica; fino a quel tempo tutti servizi affidati a privati. Nel 1919 il Comune costituisce l'Azienda municipale del gas rilevando la gestione del gasometro e della rete dal privato (Union des Gaz). Solo nel 1941 si procederà alla fusione delle due aziende nella AMCM (Azienda Municipalizzata del Comune di Modena), che eserciterà la sua complessa e strategica attività a partire dal 1942, in piena guerra mondiale.

Le gravi difficoltà del primo dopoguerra e il successivo "boom economico" hanno nella nuova azienda municipalizzata un protagonista fondamentale per assecondare e dare forza allo sviluppo economico e sociale della città e per affermare l'autonomia dei governi locali, contro il centralismo statale. Infatti, fondamentali per la metanizzazione del servizio di distribuzione del gas realizzata dalla fine degli anni '50 (in contrasto con il monopolista AGIP-SNAM) e per mantenere la gestione delle reti elettriche della città anche dopo la nazionalizzazione del 1960 (contro i disegni di ENEL), saranno la competenza tecnica e la capacità gestionale dimostrate dall'AMCM. Rispondere alle esigenze di una città che in pochi anni era cresciuta di 35.000 abitanti e che vedeva espandersi un più esteso ed esigente tessuto di piccole e medie imprese, con conseguenti crescenti fabbisogni energetici, fu il più evidente banco di prova.

Nel 1970 all'AMCM viene affidata la gestione dell'acquedotto comunale, integrando i piccoli acquedotti frazionali già in carico all'Azienda. Successivamente, dopo un periodo di integrazione tra i servizi urbani ed extraurbani, la gestione del trasporto pubblico locale viene trasferito alla gestione della nuova azienda consortile provinciale ATCM. Nel 1962 il Comune di Modena avviava la municipalizzazione del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani con la costituzione della AMNU (Azienda Municipalizzata Nettezza Urbana) attiva dall'anno successivo e poi denominata AMIU (Azienda Municipalizzata Igiene Urbana). Anche l'AMIU si distinguerà presto per la dinamicità e la capacità tecnica e gestionale, che la porteranno ad essere a lungo punto di riferimento nazionale del settore. Negli anni Ottanta prendono avvio prime iniziative di raccolta differenziata, si realizza il moderno inceneritore dei rifiuti, con produzione di energia elettrica, si raccolgono a domicilio i rifiuti urbani pericolosi (RUP). Gli impianti di trattamento dei rifiuti speciali, pericolosi e no, consentono alle imprese di avere un sicuro punto di riferimento per il corretto smaltimento dei loro rifiuti. Nel 1997 le due aziende, AMCM e AMIU si fondono per dare vita a Meta.

PRESENTAZIONE FORUM

L'idea del **Forum** nasce dall'impianto stesso del Progetto, che attraverso la ricerca storica sulla città e le architetture del Novecento a Modena, si propone di avvicinare i cittadini alla storia urbana del Novecento e all'architettura contemporanea, attraverso l'acquisizione di un più ampio bagaglio di informazioni e conoscenze, al fine di promuovere una partecipazione consapevole ai processi di formazione della città. Da questo obiettivo primario discende l'articolazione della giornata in un **Convegno**, che presenta le linee di ricerca storica sul Novecento, attraverso comunicazioni e contributi dei ricercatori e dei referenti scientifici del Progetto, e un **Forum**, ovvero un confronto a più voci sull'importanza della conoscenza e degli strumenti, che meglio possono condurre la ricerca e la documentazione, finalizzate alla informazione dei cittadini. Si tratta di due momenti distinti e complementari, del medesimo approccio progettuale. Il Forum sarà introdotto e avrà come discusso Carlo Olmo, professore ordinario di storia dell'architettura contemporanea, direttore del "Il Giornale dell'architettura", city-architect del Sindaco Chiamparino, importante referente scientifico del progetto.

Conoscere, informare, governare, titolo proposto per il Forum, ha il duplice intento di promuovere il confronto e una proposta per un'azione più strutturata nel campo dell'informazione ai cittadini sui temi della città, che a Modena si svolge da lungo tempo, in particolare grazie all'Ufficio Ricerche e Documentazione sulla Storia Urbana; con finalità in parte diverse ed in un ambito più complesso, da oltre vent'anni, dalla struttura tecnica del SIT e più recentemente, dal Laboratorio Città. Tale confronto si inserisce in un percorso,

ancora in fieri, che la Regione Emilia-Romagna intende intraprendere per mettere in rete tutti i centri e le strutture presenti nella Regione, che si occupano di città e architettura, assumendo per le prime attività proprio l'idea progettuale elaborata dall'Ufficio, in fase di realizzazione.

“Conoscere per governare”, non è solo l'assunto di chi ha il compito di operare le scelte istituzionali di governo, ma anche di chi, altre istituzioni e attori sociali, ritengono oggi utile il coinvolgimento dei cittadini per un percorso più condiviso, che rafforzi gli istituti della democrazia rappresentativa e non vi si contrapponga. Promuovere conoscenza non è quindi solo compito delle istituzioni pubbliche, ma degli attori più direttamente coinvolti nel processo di costruzione della città e delle sue architetture: imprese e progettisti in primo luogo. Se si tratta di interpretare e promuovere una nuova “domanda di città”, come da più parti si riconosce necessario, occorre anche promuovere una cultura che la supporti. Chi organizza la committenza come la cooperazione di abitazione, chi progetta edifici veicolando valori estetici, sociali e stili di vita, chi realizza materialmente i complessi urbani o singoli edifici come le imprese, sono al pari delle istituzioni protagonisti del processo di costruzione della città e di formazione di un suo modello ideale. La città che oggi abitano i 9/10 dei Modenesi è stata costruita negli ultimi 60 anni ed è in parte nella città del Novecento che sono presenti i riferimenti e le radici della città di oggi. Tipologie e assetti urbanistici contemporanei hanno sostanzialmente riproposto un modello insediativo, che produce periferie, anche se con qualità edilizie, comfort abitativo e contesto urbanistico progressivamente più elevati. Lo stesso modello è presente nei centri minori dell'area, non più distinguibili, nelle tipologie e negli assetti urbanistici, dalla periferia cittadina. Come stimolare oggi una nuova idea di città, una cultura urbana che orientino modelli insediativi, nell'opinione pubblica ancora largamente presenti e richiesti, verso nuove ipotesi, meglio rispondenti a nuove esigenze: economicità, efficienza, densità, integrazione (sociale, tipologica, insediativa), tentando di riprodurre un “effetto città” forse smarrito? Il rapporto tra centro e periferia, ineliminabile nella città contemporanea, ovvero tra diverse parti della città, si gioca anche sugli elementi identitari, che hanno nelle strutture architettoniche (pubbliche e private) riferimenti più o meno significativi. Il contributo dei diversi attori sociali nel processo di formazione della cultura urbana è dunque fondamentale, in quanto ognuno di loro è parte di un percorso culturale, spesso implicito, portatore di istanze, culture, idee che possono essere utilmente proposte al confronto. La loro esperienza e l'approccio assunto nel progettare, realizzare, organizzare lo spazio urbano è il punto di partenza, che intendiamo fare emergere come contributo ad un discorso sulla città, che si strutturi in modo più stabile e plurale.

Risponde dunque a quanto sinteticamente indicato la scelta di invitare a discuterne: Carlo Olmo (introduce e ha la funzione di discutant) docente e autore di fama, (che già a maggio ha tenuto una importante lezione sulla città del Novecento come città dei diritti) Direttore del Giornale dell'Architettura e dell'Urban Center di Torino, uno dei più strutturati e consolidati anche grazie all'originale assetto istituzionale; l'Assessore alla Programmazione Territoriale della regione Emilia-Romagna Alfredo Peri, che intende promuovere una rete regionale di centri, i due Assessori alla Cultura e all'Urbanistica del Comune di Modena Roberto Alperoli e Daniele Sitta; l'IBC con Piero Orlandi, responsabile del Servizio Beni Architettonici e Ambientali; il Presidente dell'Ordine degli Architetti di Modena Claudio Gibertoni; il dirigente del Settore Programmazione del Territorio e responsabile del Sit di Modena, Marco Stancari, i rappresentanti delle imprese coinvolte nel Progetto tra cui ANCE Confindustria, Abitcoop e CME. Gli interlocutori del Forum saranno sollecitati a intervenire per proporre, alla luce della loro esperienza, magari raccontandone aspetti, la loro idea del processo di formazione della città, delle possibili forme di un lavoro sulla cultura urbana, intesa in questo caso come parte della cultura popolare, ovvero dell'idea di città che i cittadini esprimono, anche loro tramite, quali committenti finali di un prodotto complesso e straordinario.

CREDITI

Comune di Modena
Assessorato alla Cultura
Ufficio Ricerche e Documentazione sulla Storia Urbana
Responsabile e coordinatore
Catia Mazzeri

Collaborazione
Alessandro Ghinoi
Rita Tonus
Consulenza scientifica
Vanni Bulgarelli

COMITATO DI PROGETTO

Roberto Alperoli
Antonino Marino
Daniele Sitta
Fausto Bedogni
Mauro Galavotti
Roberto Gasparetto
Claudio Gibertoni
Lauro Lugli
Nadia Paltrinieri

COMITATO SCIENTIFICO

Referenti scientifici

Andrea Giuntini
Fulvio Irace
Giovanni Leoni
Federico Oliva
Carlo Olmo

Componenti

Elisabetta Ansaloni Zivieri
Vanni Bulgarelli
Giovanni Cerfogli
Claudio Colombini
Lucio Fontana
Ivan Galavotti
Gianfranco Guerzoni
Catia Mazzeri
Piero Orlandi
Marco Stancari
Anna Taddei
Giovanni Villanti

Il progetto “Città e Architetture a Modena nel Novecento“ è ideato e promosso dall’Ufficio Ricerche e Documentazione sulla Storia urbana dell’Assessorato alla Cultura del Comune di Modena, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, l’impegno diretto degli Assessorati alla Programmazione del Territorio e ai Lavori Pubblici del Comune, la collaborazione ed il contributo dell’Ordine degli Architetti della Provincia di Modena e da imprese e associazioni come Acer, Ance, CME, Abitcoop, Gruppo Hera. Si inserisce nel più ampio progetto “Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente”.

COORDINAMENTO

Comune di Modena - Ufficio Ricerche e Documentazione sulla Storia urbana

PER INFORMAZIONI

Ufficio Ricerche e Documentazione sulla Storia urbana - Assessorato alla Cultura

via Galaverna n.8 - Modena

tel. 059-2033876-5

citta.sostenibili@comune.modena.it

web www.cittasostenibile.it